

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

maggio-giugno 1987 / n. 3 / anno XXXI



Il sorriso è un grande tentatore



Per accogliere la buona novella e vivere il regno dei cieli, bisogna essere semplici come bambini: solo così la vita diviene gioia e serenità.

L'accoglienza è «il luogo» dove si incontrano Dio e l'uomo, l'io e gli altri, la religione e la vita, l'ideale e la quotidianità. La pace e la guerra, la serenità e la disperazione, la giustizia e l'emarginazione, sia a livello personale che sociale, dipendono — molto più di quanto può sembrare — dall'accoglienza. MC dedica il numero a questa realtà così umana e così divina, così piccola e così grande: una realtà alla portata di tutti, per creare un mondo nuovo.

«In cammino» approfondisce il tema della XXIV Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni, presenta una vivace intervista a fr. Giorgio Ramolo sulla pace e il ruolo che deve assumere il Centro Diocesano Vocazioni. «Missioni» fa un bilancio di questi ultimi tre anni della nostra presenza in Kambatta, e l'OFS trova materiale di formazione, cronaca da e per le fraternità.

Il prossimo numero di MC sarà dedicato alla scienza.

sommario

Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:
Il sorriso è un grande tentatore

libri in redazione

Per educarsi alla pace e al disarmo *di fr. Flavio Gianessi* 67

editoriale

Incontri ravvicinati, ma di che tipo? *di fr. Ettore Covi* 68

idee

In principio era l'accoglienza *di fr. Dino Dozzi* 70

La vita in formato «qualità oro» *di mons. Franco Peradotto* 72

La strategia di un cuore di carne *di don Luciano Cian* 73

Lo sconosciuto della porta accanto *di Mariapia Bonanate* 75

Con i poveri, come i poveri *di mons. Giuseppe Pasini* 77

Aprite la porta e io busserò *di Mariano Ballester* 79

Aggiungi un posto a tavola *conversazione con Paolo Predieri a cura di fr. Flavio Gianessi* 81

in cammino

Il Signore vuole anche te *di fr. Francesco Pavani* 82

Correva l'anno del Signore... *di fr. Venanzio Reali* 83

Non strutture, ma opere di bene *di don Pier Giorgio Farina* 84

Gli ultimi spiccioli per la pace *intervista a fr. Giorgio Ramolo a cura di fr. Luigi Martignani* 86

missioni

Kambatta '87 *di fr. Bruno Sitta* 87

Otto volontari in Kambatta 91

Flash-back di un'esperienza nuova 92

ordine francescano secolare

Comunicazioni e cronaca ofs 93

L'addio alla casa paterna *di fr. Marino Cini* 95

in memoria

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 8.000
Esteri: L. 20.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/40.265

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Per educarsi alla pace e al disarmo

Ci sono giunti in redazione due libri di grande interesse, che presentiamo volentieri ai lettori: DANIELE NOVARA - LINO RONDA, **Scegliere la pace. Guida metodologica**, Ed. Gruppo Abele, Torino 1986; degli stessi Autori e della stessa Casa Editrice: **Scegliere la pace. Educazione al disarmo**.

Sono i primi due testi di un «corso di educazione alla pace per pre-adolescenti», proposto dalla giovane e già meritevole Editrice Gruppo Abele di Torino. Ci si accorge presto di trovarsi di fronte a testi «scritti per ragazzi, ma che tutti i grandi dovrebbero leggere».

La «Guida metodologica», già nelle prime pagine, inizia «smascherando» il significato che comunemente si dà al termine «pace», e propone una sua prospettiva metodologica. Mette in guardia dalle concezioni puramente intimistiche e moralistiche, per le quali la pace è solo un'«armonia» e «un'assenza di conflitti», abordabile nell'ambito personale e interiore, ma non conseguibile sul piano storico e sociale. Per questo modello di pace, all'educazione non resterebbe che occuparsi del piano personale, dando per scontata una certa inevitabilità della violenza sociale; si

eluderebbero così i conflitti del tessuto esistenziale e sociale; il modello educativo potrebbe solo proporre i valori dell'obbedienza e dell'autodisciplina, e svolgere unicamente una funzione «consolatoria».

Continuano gli autori: «Il modello che proponiamo non intende porsi come antitetico al precedente, ma piuttosto come capace di integrarne gli elementi positivi in un contesto più ampio. L'idea chiave è che occorre formare capacità di relazionarsi con il conflitto in maniera positiva, o, meglio, non violenta... Dal punto di vista educativo, non ha alcuna importanza sapere che la pace è armonia, mentre è estremamente importante assimilare ed sperimentare che è possibile risolvere i conflitti al di là delle tradizionali categorie culturali: scontro = violenza, difesa = armi, vittoria = forza, e che esistono modalità di lotta, di resistenza, di superamento di situazioni di ingiustizia, che si possono attuare senza violenza» (cf. pp. 35-36).

Questo deve avvenire senza la distruzione di una delle polarità opposte che si confrontano nel conflitto, ma attraverso soluzioni che tengano conto di entrambe. Non è tanto il conflitto che deve essere eliminato, quanto la sua modalità di risoluzione distruttiva.

Le indicazioni metodologiche si allargano poi ad indicare piste di indagine sulla violenza strutturale. La pace non può essere intesa come semplice assenza di violenza diretta (generata da soggetti sociali), ma deve essere ricercata in «quella condizione della società nella quale è assente anche la violenza strutturale (generata dalla struttura), ovvero sono realizzati alcuni valori-diritti-bisogni fondamentali, inseparabili tra loro; in particolare: libertà giustizia, diritto alla vita, equilibrio ecologico, ben-essere» (cf. p. 8).

L'«Educazione al disarmo» è il primo volume preannunciato nella «Guida metodologica»: ne sono previsti altri due a medio termine, uno sull'educazione alla giustizia e un altro sull'educazione ai rapporti. Il progetto globale prevede poi anche altri volumi sullo sviluppo, sull'ambiente, sui diritti umani.



Il testo sull'educazione al disarmo si sviluppa in dieci unità didattiche: i conflitti, l'idea del nemico, le cause della guerra, le conseguenze della guerra, le guerre attuali, la corsa agli armamenti, la prevenzione della guerra, i trattati di pace, il disarmo, le conseguenze del disarmo.

Ogni unità presenta materiale per gli educatori e per i ragazzi; per i primi, sono forniti: un itinerario didattico, una serie di suggerimenti disciplinari, degli esempi su come si può riportare il tema dell'interno delle singole discipline scolastiche, opportuni supporti bibliografici e materiale di approfondimento; per i ragazzi, sono indicate attività, giochi, esercitazioni e letture con l'intento di renderli protagonisti.

Questi due volumi, che nascono da precise sperimentazioni didattiche degli autori, sono i primi in Italia che tracciano un percorso organico su queste problematiche. I pregi sono notevoli, per impostazione metodologica, ricchezza di materiale, agilità di consultazione. Bella la veste grafica e veramente simpatici ed intelligenti i disegni di Maurizio Forestieri. È da segnalare che sono stati realizzati con il contributo finanziario della Campagna per l'obiezione fiscale alle spese militari.

Si tratta di due preziosi sussidi in mano ad insegnanti, educatori, animatori di gruppi. Sono veramente un buon acquisto per la pace.

fr. Flavio Gianessi



Incontri ravvicinati, ma di che tipo?

Dopo tanta attesa e numerose anticipazioni giornalistiche, martedì 10 marzo la Congregazione per la dottrina della Fede (l'ex s. Ufficio) ha presentato al pubblico un documento sulla bioetica. Porta come titolo «Istruzione su il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione. Risposte ad alcune questioni di attualità». Il documento ritorna alla metodologia didattica dei vecchi catechismi, cioè della domanda a cui segue la risposta esplicativa.

Sconcerto per le nuove tecniche genetiche

Nel mondo cattolico, specie tra i credenti tradizionalisti, l'attesa era grande, in non piccola parte determinata dallo sconcerto etico e psicologico derivante dagli ultimi risultati della scienza biomedica. Senza contare le notizie di sperimentazioni su embrioni (la vita umana nei suoi primi giorni di esistenza) con finalità eugenetiche (migliorare la razza) e avendo pure presente che ormai funzionano le «banche» di seme e di ovuli ibernati, in questi ultimi anni la scienza biomedica aveva raggiunto risultati tecnici ancor più sorprendenti: predeterminazione del sesso (recentissimo il caso della bambina «programmata» a Napoli), nascite mediante previa fecondazione artificiale in vitro (in provetta) e successivo impianto dell'embrione nell'utero (FIVET). Il primo caso fu quello di Louise Brown nel 1978. Oggi sono migliaia i bambini nati in provetta.

Ancora più «shockanti» risultano le applicazioni derivanti dalla fecondazione artificiale: la maternità sostitutiva o «affitto dell'utero» (donna fecondata con il seme di un uomo non suo marito, oppure donna nella quale viene impiantato l'embrione frutto dei gameti di una coppia), nell'uno e nell'altro caso con l'accordo di restituire il figlio alla coppia commissionatrice alla fine della gestazione. Il disorientamento etico al riguardo è profondo: chi è la vera madre? Quella che porta avanti la gestazione o quella biologica che dona l'ovulo?

Le voci, anche di scienziati, contrarie all'intervento tecnico in genetica (vedi Rita Montalcini contraria alla predeterminazione del sesso) si fanno sempre più forti. Da più parti, specie dopo Chernobyl e dopo il diffondersi dell'AIDS, «peste moderna» e castigo di Dio, senza contare la pressione degli ecologisti e dei «verdi», si invoca ardentemente un ritorno alla «natura», vista come rifugio salvifico contro i mali del progresso.

Premesse dottrinali

Il documento magisteriale pontificio, facendosi portavoce di queste paure, parte dai possibili abusi della scienza biomedica, prendendo in considerazione la possibilità attuale dell'uomo moderno di «prendere in mano il proprio destino», «di andare oltre i limiti di un ragionevole dominio sulla natura». Onde evitare abusi o rischi immotivati a livello genetico, nel documento viene affermato e ribadito più volte il primato della persona umana già a partire dall'embrione (primo istante di vita susseguente alla fecondazione).

«Dal momento del concepimento, la vita di ogni essere umano va rispettata in modo assoluto», «la vita umana è sacra», «la trasmissione della vita umana è affidata dalla natura a un atto personale e cosciente e, come tale, soggetto alle santissime leggi di Dio: leggi immutabili e inviolabili che vanno riconosciute e osservate». Tra queste leggi inviolabili e volute da Dio vi è quella della sessualità, secondo la quale alla vita umana si può arrivare solo mediante un rapporto etero-sessuale di due persone sposate. Ogni altra strada è contro natura e quindi contro Dio autore della natura. «Ciò che è tecnicamente possibile, precisa poi il documento, non è perciò stesso moralmente possibile».

Applicazioni genetiche

In base ai suddetti principi è accettabile una diagnosi prenatale e gli interventi terapeutici sull'embrione che rispettino la vita e l'integrità dell'embrione. Inammissibile, invece, la sperimentazione non direttamente terapeutica: «Usare l'embrione umano o il feto come oggetto o strumento di sperimentazione rappresenta un delitto nei confronti della loro dignità di esseri umani che hanno il diritto allo stesso rispetto dovuto al bambino già nato ed ad ogni persona». Illecita pure la fecondazione artificiale eterologa (il donatore dell'ovulo o del seme non è un coniuge). Più complesso e articolato il discorso sulla FIVET omologa (ovulo della moglie fecondata in provetta dal seme del marito con susseguente impianto dell'embrione nell'utero della moglie).

Nel documento si afferma che la fecondazione artificiale omologa FIVET «opera obiettivamente una separazione» tra i due beni matrimoniali (atto d'amore e atto generativo), i quali per loro natura sono inscindibili. Ne risulta che nella FIVET la fecondazione non è più, come deve essere per natura, il «termine di un atto coniugale per se stesso idoneo alla generazione», ma, invece, è il frutto di un intervento tecnico. «È nel loro corpo e per mezzo del loro corpo che gli sposi diventano padre e madre». In altre parole «il linguaggio dei corpi» va rispettato anche nella generazione della vita. Come ultima argomentazione contro la liceità della FIVET omologa si afferma che l'atto d'amore coniugale è l'unico luogo (utero) degno della procreazione umana. Stando così le cose, la vita non può iniziare in un altro luogo (in provetta).

Ricerche genetiche, maternità sostitutiva e fecondazione artificiale secondo la recente «istruzione» di Ratzinger

In base a tutte queste considerazioni, autoritativamente fondate più che argomentate, ovvia la condanna della fecondazione artificiale omologa (FIVET) come moralmente illecita. Unica eccezione il caso in cui il mezzo tecnico si configuri come aiuto alla natura, invece che come sostituzione dell'atto sessuale. Il documento non ne parla, ma secondo i commentatori sembra che il metodo GIFT sia lecito perché appunto considerato un aiuto alla natura.

Nessun diritto al figlio

Non poteva mancare il discorso sulla sterilità coniugale. Questa non assurge a motivo sufficiente per ricorrere alla FIVET omologa, in quanto «il matrimonio non conferisce agli sposi il diritto ad avere un figlio, ma soltanto a porre quegli atti naturali che di per sé sono ordinati alla procreazione». È doloroso constatare che «i figli della provetta», i più desiderati, i più amati, voluti al cento per cento, risultano frutto di un atto illecito, mentre i figli «naturali», non poche volte arrivati per caso o per sbaglio, hanno un'origine lecita perché «secondo natura». L'istruzione ai coniugi sterili ricorda che è loro aperta un'altra strada e cioè «l'occasione per una particolare partecipazione alla croce del Signore, fonte di fecondità spirituale» o, in alternativa, l'adozione.

Reazioni di teologi e genetisti cattolici

Scontate le critiche negative provenienti da ambienti «laicisti» per i quali il documento è un nuovo esempio di oscurantismo medievale. Non mancano i titoli ad effetto: «La provetta luogo di peccato» (La Repubblica), «La morale con il centimetro» (La Stampa).

In campo cattolico, tutti, moralisti e medici, concordano con il documento nel sottolineare il primato dell'embrione come persona, trovano consequenziale la condanna della manipolazione genetica, della maternità sostitutiva, della FIVET eterologa. Unico punto non accettato riguarda la condanna della fecondazione artificiale omologa. Va ricordato che precedentemente molti moralisti si erano espressi favorevolmente alla FIVET omologa. Bastino i nomi di B. Häring e di E. Chiavacci. Anche i vescovi austriaci nel non lontano 1985 avevano affermato che «la fecondazione artificiale omologa non è da escludere in ogni caso» e aggiungevano: «il figlio così cercato è anch'esso frutto dell'amore e forse viene voluto con maggior amore di quanto spesso avviene altrimenti». Lo stesso Giovanni Paolo I da cardinale di Venezia si era dichiarato favorevole.

È noto, poi, che anche in cliniche universitarie cattoliche (Lilla e Lovanio) si pratica da alcuni anni la fecondazione artificiale omologa semplice (senza perdita o distruzione di embrioni). Ora il documento di Ratzinger ha rimesso in questione dottrina e prassi clinica. Comprensibile la delusione di queste persone, anche perché non consultate né ascoltate. Per mons. Julien il veto vaticano non farà altro che infliggere «sofferenze supplementari alle coppie cattoliche sterili» già provate da un grande dolore, mentre mons. Simonneaux, vescovo di Versailles, precisa che la FIVET è un aiuto della natura e non una sua sostituzione, quindi da avallare. Don Sandro Spinsanti, per anni docente di bioetica alla facoltà di medicina (Gemelli) dell'università cattolica Sacro Cuore, afferma che l'amore generativo coniugale va ben oltre il puro atto fisiologico-sessuale, va oltre «il linguaggio dei corpi».

Problemi etici ancora aperti

Il documento non ha detto l'ultima parola. La stessa «istruzione» ammette un approfondimento quando invita teologi e moralisti a studiare la materia «alla luce di una valida antropologia» e «nel contesto del necessario approccio interdisciplinare». L'auspicato approfondimento, a nostro parere, dovrebbe chiarire quale è la vera natura umana e conseguentemente quali sono le esigenze umane in ordine alla procreazione.

Le coppie cattoliche sterili ben difficilmente riescono a comprendere perché mai la FIVET omologa è illecita mentre il metodo GIFT (stesso trapianto dell'ovulo e spermatozoo nella tuba ma separati in modo che il loro incontro avvenga nel corpo della donna), metodica non applicabile in caso di sterilità tubarica, risulta lecito. Anche Luigi De Cecco, direttore della clinica ostetrico-ginecologica di Genova, cattolico «ortodosso», non trova valido il ricorso a due pesi e a due misure per valutare le due metodiche: «La differenza tra il collocare nell'organismo della madre due gameti pudicamente divisi da una bolla d'aria oppure già uniti nel loro connubio in una nuova struttura di vita è certamente differenza più apprezzata dalla casistica del moralista che dai sentimenti di chi si dedica a queste metodologie».

Altro problema da chiarire: perché mai nella FIVET omologa il figlio è «un prodotto», mentre nella GIFT è un «conceptito»? Questione di tempo e di spazio? Infine va ulteriormente precisato quando ci si trova davanti ad una «sostituzione» della natura. Il genetista che congiunge due gameti in provetta, diceva P. Häring al Don Orione di Roma il 27 marzo u.s., non si «sostituisce affatto alla natura» (ovulo e spermatozoo sono preesistenti), ma aiuta la natura, ingiustamente impoverita nelle sue potenzialità, a ritornare alla sua ricchezza vitale.

fr. Ettore Covi

La «Cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden» dipinta da Masaccio.



Il sorriso è un grande tentatore

In principio era l'accoglienza

di fr. DINO DOZZI

Il luogo della rivelazione divina e umana, il luogo dove si riceve vita e si dà vita, ha un nome e un volto: l'accoglienza

Faceva tranquillamente la siesta davanti alla tenda. Alzò gli occhi e vide tre uomini venire verso di lui. Si alzò in fretta e corse a dar loro il benvenuto, pregandoli di fermarsi. Accettarono. Offrì acqua per rinfrescarsi e stuoie per sedersi; fece preparare delle focacce, fece uccidere e cuocere un vitello tenero e buono. Al momento di andarsene, il Signore disse ad Abramo: «Sara, tua moglie, avrà un figlio».

L'antico racconto di Genesi 18 sembra voler accostare ed illuminare i due volti dell'accoglienza, quello rivelativo e quello creativo. In effetti, tutta l'esperienza biblica può essere letta e riassunta come accoglienza rivelatrice e creatrice; alla più comune terminologia di Antico e Nuovo Testamento o di Antica e Nuova Alleanza, si potrebbe ben sostituire quella di Antica e Nuova Accoglienza.

Accoglienza rivelatrice

All'inizio ci fu l'accoglienza. La Bibbia, a livello di esperienza, inizia quando un gruppo di persone — che si chiamerà poi il popolo di Israele — si scopre accolto da Dio. Quelle persone, prima schiave in Egitto, si trovano ora liberate da Dio, perché egli ne vuol fare il suo popolo: la liberazione nasce da un progetto e testimonia una scelta, un'accoglienza di Dio per quelle persone. Dio si rivela in questa sua accoglienza fattiva, e accoglie, rivelandosi come un Dio

che chiede di essere accolto: «Io vi accolgo come il mio popolo; volete accogliermi come il vostro Dio?».

Tutta la Bibbia può essere letta alla luce di questa «dichiarazione-proposta» da parte di Dio (ripetuta mille volte e in mille modi diversi, con l'ostinazione e la fantasia tipiche dell'innamorato di razza) e alla luce delle tergiversanti e contraddittorie risposte di Israele. In ogni caso, è da questa accoglienza che parte la rivelazione, non solo di chi è Dio, ma anche di chi è Israele.

Israele impara gradualmente a cono-

scere un Dio che lo ha accolto e che continua ad accoglierlo, nonostante le sue infedeltà. E impara gradualmente a conoscere se stesso, come il popolo accolto da quel Dio così grande, forte e santo che è Jahvè. L'identità di Dio si rivela nel suo accogliere Israele; l'identità di Israele si rivela nel suo essere accolto da Dio. L'accoglienza è il grande mezzo della rivelazione e il grande specchio dell'identità. Ed è la storia concreta il «luogo» di questa accoglienza rivelatrice: Dio può rivelarsi solo quando è accolto dall'uomo, e l'uomo può scoprire chi è Dio e chi è lui stesso, solo quando accoglie Dio nella sua storia. Accoglienza e rivelazione vanno insieme, di pari passo, perché questa dipende da quella.

Accoglienza creatrice

Alla luce dell'accoglienza rivelatrice, Israele impara a conoscere anche l'accoglienza creatrice di Dio. Nella pagina della creazione, Israele può descrivere il suo grande Dio amorevolmente indaffarato a preparare la casa per l'ospite che sta per arrivare. Del caos fa un cosmo, con tutto in ordine, in un ordine bello: alla fine della settimana, lui stesso è soddisfatto e compiaciuto.

Ha cercato di prevedere tutto ciò di cui l'ospite avrà bisogno: ha messo in casa piante, erbe e fiori; ha installato una luce grande per il giorno e una luce piccola per la notte; ha pitturato il



soffitto di un bel blu, e, quando la luce grande si spegnerà per permettere all'ospite di riposare, sul soffitto, tutt'attorno all'abat-jour, appariranno tremolanti tante lucine, belle da guardare, prima d'addormentarsi. In tavola, poi, ha messo ogni ben di Dio: carne, pesce, verdura e frutta d'ogni tipo.

Ora che la casa è in ordine, può invitare l'ospite; l'invito accogliente di Dio è creatore: Dio lo chiama per nome e l'uomo nasce alla vita per rispondergli. Il neonato, piccolo grande re dell'universo, apre gli occhi e vede il volto accogliente di Dio che gli dà il benvenuto: «Sei a casa tua, nella casa dell'universo e della vita». Dio crea l'uomo accogliendolo, e lo accoglie creandolo: accoglienza e creazione sono due aspetti di un'unica realtà, fin dall'inizio e per sempre.

La Nuova Accoglienza

Erano scappati di casa, tutti; ed erano andati ad abitare lontano da lui. Aveva mandato lettere e messaggeri senza numero, a dire che la porta di casa era sempre aperta, che lui li aspettava. Tutto inutilmente. Si decise allora a giocare l'ultima carta, ad andare lui da loro. Aveva creato e regalato lui la casa, e l'uomo all'uomo; ma l'accoglienza non è né un diritto né un dovere, è un'altra cosa: per entrare nella casa dell'uomo, Dio doveva ora bussare.

Bussò. E una ragazza di nome Maria lo riconobbe e rispose: «Sì, vieni». Quel timido ma accogliente «sì» risuonò nel cuore di Dio come il grande e lungamente atteso «sì» dell'umanità intera. Dio entrò nella casa dell'uomo, per non uscirne mai più. Accolto da quel piccolo «sì», Dio fece cose grandi, da par suo: si fece bambino, bisognoso di premurosa accoglienza, si fece uomo bisognoso di comprensiva accoglienza.

Il suo esserci, il suo essere lì, «Dio con gli uomini», Dio-uomo, faceva vedere anche ai ciechi e sentire ai sordi che Dio aveva accolto l'umanità di nuovo, pienamente e per sempre, l'accoglienza di Dio per l'uomo aveva coscientemente raggiunto il punto di non ritorno. Gesù Cristo era la Nuova Accoglienza, incondizionata e universale.

Il cuore di Dio — dice Gesù — è il cuore di un papà, per tutti e per ognuno. In ogni uomo, egli vede un suo figlio, e la sua gioia è poter abbracciarli tutti e far festa quando tornano a casa. I due volti dell'accoglienza sono illuminati a giorno in Gesù Cristo: egli è accoglienza pienamente rivelatrice e pienamente creatrice. Accogliendo Gesù Cristo, si impara a conoscere e ad accogliere Dio

come Padre; si impara a conoscere che siamo figli suoi e fratelli tra di noi: la nuova casa costruita per noi e nella quale Gesù Cristo ci fa entrare è la vita stessa di Dio, eterna, divina. È lui la via, la verità e la vita, che Dio Padre offre a tutti i suoi figli.

Dall'Antica Accoglienza, offerta con messaggi e messaggeri, riservata ad un popolo e condizionata da una legge, si è passati alla Nuova Accoglienza, che ha il volto di un uomo e il cuore di Dio, Gesù Cristo: un'accoglienza personale e universale, gratuita e incondizionata, piena ed eterna.

Il volto divino dell'accoglienza

Fin dall'inizio, Dio aveva insegnato un bel gioco all'uomo: gli faceva passare davanti tutti gli animali, uno dopo l'altro; e l'uomo dava ad ognuno una carta d'identità, e agli animali stava bene il nome, la residenza e la professione che ricevevano. Piaceva all'uomo quel gioco: lo faceva sentire creatore, almeno di ruoli e di significati.

Ma poi Dio gli presentò la donna, e l'uomo restò piacevolmente stupito ed interdetto: si accorse subito che era un gioco diverso, molto più bello, ma anche molto più impegnativo. Di fronte a lui, ora, sta lei che, accolta, accoglie; che, ricevendo da lui significato, gli restituisce significato; accogliendo lei, l'uomo accoglie anche se stesso. Accogliendo la donna diversa eppur eguale, l'uomo impara ad accogliere se stesso e chiunque altro, rispettandone ed amandone la diversità.

L'uomo impara che l'accoglienza è un gioco divino, rivelatore e creatore di chi è accolto e di chi accoglie. Accogliere è dare spazio e trovare spazio, è lasciare le difese e trovarsi al sicuro, è guardare l'altro con simpatia e vedere se stessi con comprensione.

Fa degli strani scherzi l'accoglienza: fa di Dio un uomo e dell'uomo un figlio di Dio; l'accoglienza è capace di rivelare ciò che normalmente non appare, è capace di creare realtà impensate. Accogliere — per tutti e sempre — significa rivelare se stessi e permettere all'altro di rivelarsi, dare vita a se stessi e dare vita all'altro. L'accoglienza è la grande porta d'ingresso alla vita e all'identità.

Per vivere e sapere chi siamo, abbiamo bisogno di essere accolti da Dio e dagli altri; venendo accolti, riceviamo vita e significato; accogliendo, diamo vita e significato; non accogliendo, invece, uccidiamo. In ogni gesto di accoglienza, c'è una scintilla di rivelazione e di creazione: questo è il volto divino dell'accoglienza.



La vita in formato «qualità oro»

di mons. FRANCO PERADOTTO

Da duemila anni i cristiani sono tenuti all'accoglienza. Cercano di viverla? È sufficiente quanto fanno?

Mons. Franco Peradotto è Vicario Generale della diocesi di Torino e giornalista: si occupa in particolare della pastorale del volontariato. Ci mostra qui con precisione quali dimensioni concrete deve prendere la disponibilità all'accoglienza cristiana, per non tradire il Vangelo.

Gesù: un'ospitalità tradita

L'accoglienza è un capitolo particolare del «farsi prossimo» evangelico. Il tema dell'accoglienza — ha scritto Floristan — è nuovo come aspetto pastorale, ed è sorto come esigenza di riscoprire la Chiesa come «serva dell'umanità» (cf. Floristan-Useros, **Teologia dell'azione pastorale**, Ed. Paoline). Qualche anno fa, dovendo elaborare la voce «Accoglienza» per il «Dizionario pastorale della comunità cristiana» edito dalla Cittadella di Assisi, compii una ricerca sulla Parola di Dio: sono rimasto stupito per la quantità di testi, di episodi, di richiami a tal riguardo. Ancora una volta mi si confermava che un attento, diffuso, religioso ascolto della parola di Dio, tradotto nelle realtà di gesti concreti, potrebbe mutare la nostra società, sempre in ricerca — purtroppo tanto spesso solo con le parole ed i proclami — di una nuova qualità di vita.

Non dovrebbe stupire l'insistente richiamo della Divina Rivelazione, culminata nell'esperienza incarnata del Verbo di Dio, al dovere dell'accoglienza, quando proprio Gesù stesso ha vissuto in se stesso e nella sua famiglia il dramma della non accoglienza. Betlemme, che gli rifiuta un conveniente luogo dove nascere, non è che la prima tappa di una serie di mancate «ospitalità», che avranno altri momenti: nella sospetta accoglienza di lui, da parte dei sacerdoti del tempio e di Erode all'apprendere la notizia della sua nascita (non solo lo rifiutano, ma lo cercano a morte, immolando gli «innocenti»); nel mancato ri-

conoscimento della sua «originalità» di Figlio di Dio e di Figlio dell'uomo, da parte dei concittadini di Nazareth ed in genere dalle autorità religiose del tempo; nella scarsa adesione al suo messaggio. Tutto questo dramma della non accoglienza fisica, psicologica, culturale, religiosa di Gesù, è stato espresso nel prologo del suo Vangelo da san Giovanni: «È venuto nel mondo che è suo, ma i suoi non lo hanno accolto» (traduzione molto incisiva della Bibbia interconfessionale).

Non stupisce quindi che, non solo emblematicamente, ma concretamente, Gesù abbia detto: «Chi accoglie uno di questi bambini per amore mio, accoglie me; e chi accoglie me accoglie anche il Padre che mi ha mandato» (Mc 9,36). Da rilevare che il bambino è preso in considerazione come il tipico emarginato nel contesto sociale del tempo di Gesù, e quindi come il simbolo di coloro che non contano e nessuno accoglie. Da duemila anni i cristiani sono tenuti all'accoglienza. La propongono: cercano di viverla? È sufficiente quanto fanno? Sanno di avere una missione evangelizzatrice — «fate discepoli del vangelo tutte le genti», ha detto Gesù (cf. Mt 28,19) — ma la vivono? Oppure con la «non» accoglienza e la «non» ospitalità contraddicono la capacità socialmente trasformatrice del Vangelo? Che fanno per questa attuale società civile, da molte parti definita «società della non accoglienza»? Domande gravi ed impegnative, che esigono risposte senza fughe o alibi.

Che la nostra società porti i segni della «non accoglienza» lo rivelano molte esperienze quotidiane, che purtroppo siamo incapaci di avvertire ed assumere nella loro cocente interpellanza. Le più drammatiche emergono anche sui giornali e alla radio o alla televisione. Suscitano reazioni immediate, commoventi, per l'adesione popolare; ma restano episodi, occasionalità: non costruiscono una mentalità permanente, quotidiana. Scomparsa la notizia, terminata la rac-



colta di offerte, spenta la commozione, tutto torna come prima, ed i piccoli ma significativi comportamenti quotidiani si ispirano di nuovo al personale interesse, quando non al personale o familiare egoismo.

Accoglienza: pronto per l'uso

Provo un elenco di situazioni che chiedono accoglienza ed ospitalità: possiamo trovarci di fronte ad esse, appena letto questo articolo. Come ci comporteremo? In una famiglia, si annuncia una maternità imprevista: come mettersi accanto per evitare l'aborto? Un anziano comincia a pesare per gli anni, per l'arteriosclerosi, per la sua incomunicabilità, insomma è disturbo: che fare? Come affrontare la situazione? Ci sono i vicini di casa, i colleghi di lavoro, gli amici che bussano alla nostra porta: qual è il nostro gesto di risposta? Si dirà che si tratta di piccole cose. Eppure è da esse che si comincia, ed è su di esse che avviene la prima verifica circa la capacità di accogliere sempre, e non solo nelle emergenze.

Dilatiamo le attenzioni. Come viene da noi considerata la presenza di un handicappato tra gli amici dei nostri familiari? Se ne difende il diritto ad essere presente nella scuola normale, anche se questo richiede alla struttura scolastica «insegnanti di appoggio»? La comunità cristiana lo accoglie con normalità fra i bimbi e le bimbe che si preparano alla Messa di prima Comunione o tra gli adolescenti che si avviano alla Cresima? Siamo tra coloro che esigono da imprenditori e sindacati il rispetto di leggi che difendono il diritto al lavoro e quindi il dovere dell'assunzione anche di coloro che non hanno pienezza di forze fisiche e intellettive?

Oggi non è raro incontrare dimessi da ospedali psichiatrici, che, usciti dal lager e liberati da letti di contenzione, sono in mano di speculatori che se ne appropriano attraverso «pensioni» disumane e in condizioni che fanno rimpiangere la situazione precedente o che li lasciano nel pieno abbandono. Ci sono i detenuti in semi-libertà o che potrebbero averla solo che trovino un posto di lavoro e un minimo di fiducia: prevale la paura del rischio o la solidarietà che trova soluzioni umane? C'è un analfabetismo «adulato» che lascia impacciati davanti agli sportelli sanitari ed assistenziali, davanti a test impossibili per pratiche pensionistiche o previdenziali in genere: che si fa per questa gente, onde evitarle la «morte civile» di chi si sente tagliato fuori da comunicazioni essenziali ed indispensabili?

Oltre le miopie del «buon cuore»

Infine: vari tipi di povertà economica, culturale e morale bussano alle nostre porte. Fra queste categorie, i terzomondiali, giunti tra noi per studio, lavoro o, purtroppo, per fuga e per paura, dai propri Paesi o per sfuggire a guerre civili e vendette di clan. Prevale il razzismo prevenuto, la paura di essere soppiantati nel lavoro o nella casa, la sfiducia irrazionale, oppure si è capaci di ascolto, di attenzione, di cordialità?

I cristiani sanno che dal Vangelo vengono risposte precise. Ci sono i comportamenti di Gesù che accoglie, ospita i problemi di tutti nel suo animo, trova soluzioni. C'è soprattutto la sua definitiva parola: «Tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me»

(Mt 25,40). Ma la disponibilità ad accogliere non si improvvisa né si affida solo all'istinto o al «buon cuore»: potrebbe essere miopi. All'accoglienza, ci si forma guardando chi già la esercita; entrando a far parte di iniziative che l'hanno messa in programma attraverso forme di specifico volontariato e mediante comunità ospitali.

Si può anche scegliere una specifica preparazione professionale, per essere di «appoggio» nelle situazioni che esigono di venir accolte. Si potrebbero anche promuovere nelle nostre comunità (parrocchie, associazioni, movimenti, congregazioni religiose, ecc.) specifici «osservatori», perché non sfuggano i casi da accogliere. Prospettiva vastissima. Anche l'accoglienza cambia la qualità del nostro vivere sociale.

La strategia di un cuore di carne

di don LUCIANO CIAN

Accogliere l'altro mobilita tutte le capacità della persona a costruire in sé delle zone «libere», per poter invitare gli altri ad «entrare e guarire»

Luciano Cian è Direttore del Centro Salesiano di Orientamento scolastico-professionale e di Consulenza psico-pedagogica. È autore di diverse pubblicazioni, tra le quali ricordiamo: **Cammino verso la maturità e l'armonia**, LDC, Leumann-Torino 1984; **Amare è un cammino**, LDC, Leumann-Torino 1985.

Ci presenta qui alcuni riferimenti psicologici per capire le dinamiche e le qualità che l'accoglienza presuppone e quelle che contribuisce a generare.

Amare e lasciarsi amare

L'esperienza della condivisione richiede dei cuori accoglienti. Tutti hanno bisogno di sperimentare l'accoglienza, il calore della fraternità, la gioia di essere attesi da qualcuno come ospiti graditi. Sono necessari due atteggiamenti preliminari da acquisire pian piano, fino a esprimersi in qualsiasi rapporto interpersonale, occasionale o duraturo: la «tensione alla gratuità» e il «lasciarsi amare».

La «tensione alla gratuità» impegna nella ricerca dell'amore vero, che non vuole per sé affetto, consolazione e

sostegno, né, tanto meno, baratti o ricatti affettivi o tentativi di avvolgere la persona nei tentacoli di un amore protettivo e possessivo. L'equilibrio affettivo si misura anche sulla capacità di «lasciarsi amare». Il coraggio di ricevere suppone la tacita ammissione della propria povertà, richiede il rischio dell'intimità, di un incontro scoperto e profondo con l'altro; significa saper ricevere, rinunciando alla pretesa di voler ricambiare tutto, a tutti i costi e allo stesso livello.

La conclusione del messaggio alla chiesa di Laodicea (Ap 3) è un richiamo

formidabile al senso dell'ospitalità del cuore; lo stesso insegnano Abramo nel suo incontro con i tre misteriosi pellegrini (Gen 18), la gioiosa accoglienza riservata da Zaccheo a Gesù (Lc 19) e l'ospitalità silenziosa, commossa e innamorata di Maria di Betania (Gv 12). Quando Pietro, dopo il tradimento, è stato guardato da Gesù e si è lasciato amare e comprendere da lui, solo allora è entrato in pienezza nella dinamica del Regno (Lc 22,61).

Il cuore tra contrazioni e barriere

Scendendo nel profondo di noi stessi, ci accorgiamo che molte volte il nostro mondo affettivo è imprigionato, che i nostri sentimenti non hanno la necessaria fluidità che li fa scorrere liberamente in noi e nelle relazioni interpersonali che viviamo. L'esperienza ci aiuta a capire due ragioni che intercettano e fanno naufragare il desiderio di ospitare e di accogliere l'altro: la barriera di cristallo e il cuore contratto.

La barriera di cristallo è dovuta al fatto che guardiamo alla realtà e alle persone senza un pieno coinvolgimento, mantenendo le distanze emotive e un forte autocontrollo, che fa diventare osservatori freddi e glaciali, come dietro una parete di cristallo. I cuori di ghiaccio sono incapaci di esprimere ciò che sentono; hanno sviluppato un'alta soglia di percezione, che neppure fatti gravi e inquietanti riescono a liberarli dal gelo da cui sono avvolti. La barriera di cristallo porta ad un'assuefazione nel cogliere la realtà dolorosa e gioiosa presente nelle persone; crea impermeabilità, quasi una forma di gelido amore, privo di dolcezza e di tenerezza.

Il mito di Narciso è a tutti noto: rimirando la propria immagine riflessa in uno specchio d'acqua e invaghendosi di se stesso, si destruttura e muore, poiché fa di sé l'oggetto del proprio amore solitario. Il messaggio del racconto mitico è chiaro: è follia respingere i rapporti affettivi con gli altri, perché il risultato di questa operazione è una profonda disgregazione dell'io e l'incapacità di vivere. Con un intuito finemente psicologico, i teologi medievali hanno chiamato tutto questo «il cuore contratto», che possiamo oggi identificare con le seguenti caratteristiche:

- un cuore incapace di sostenere la stima di sé, senza doverla continuamente nutrire con le attenzioni da parte degli altri. Ricerca tributi e lodi; ma, subito dopo, diventa annoiato ed inquieto;
- un cuore dalle relazioni parassitarie e calcolate, spesso mascherate da una



facciata di attrazione e di simpatia. Manca però la profondità e l'intimità della relazione; c'è il vuoto sotto un grande luccichio emotivo, e la tentazione dello sfruttamento è sempre in agguato;

- un cuore mancante di sentimenti genuini di tristezza, di partecipazione, di commozione. Vive, in momenti di apparente depressione, i sentimenti di rabbia e di rancore. È incapace di innamorarsi di qualcosa o di qualcuno, di dire ad una persona un sincero «ti voglio bene»;

- un cuore che ospita risentimenti e intense forme di gelosia inconscia, unita a un profondo sentimento di autosvalutazione: da una parte, cerca l'approvazione continua degli altri; dall'altra, sfrutta, disprezza, degrada ciò che gli altri hanno e lui non ha, soprattutto la capacità di amare e di donare;

- un cuore che vive una girandola di relazioni, senza essere soddisfatto da nessuna, per cui si sente sempre frustrato e vuoto.

Tra «repressione» e «spontaneismo»

L'accoglienza dell'altro è un atteggiamento

affettivo, che si colloca bene al centro di una personalità armonica, solida, amante, libera e serena, che vive i rapporti interpersonali al di sopra della «repressione» e al di sotto dello «spontaneismo».

La «repressione» è uno dei classici meccanismi di difesa con cui porre un coperchio a tutto il mondo in ebollizione dei sentimenti, delle emozioni, delle realtà conflittuali e talvolta sgradevoli del nostro cuore. Il risultato è drammatico: una pesante armatura paralizza ogni movimento. Prendono spazio forme di perfezionismo che mascherano sensi di colpa, stati depressivi e sorda ostilità contro se stessi e gli altri. Si diventa abili «teste d'uovo» razionalizzanti, con un super-io rigido e censore che gioca sempre in difesa, per paura del proprio mondo e dei sentimenti che sono parte essenziale di ogni persona normale.

Lo «spontaneismo» ama la sagra paesana e i fuochi artificiali, nessuno dei quali rimane acceso più di qualche secondo. I sentimenti e le emozioni sono anarchici; tutto viene espresso senza filtri e senza discrezione. È il culto della propria totale libertà, del primato di ciò

che è «bene per me», che costruisce la grande statua dai piedi d'argilla (Dn 2), la quale, di fronte alle prove e ai fallimenti, cade rumorosamente a terra frantumandosi.

La vera attenzione all'altro accoglie i sentimenti di tenerezza, di simpatia, di cordiale amabilità, di intimità, là dove è possibile. Il manifestarli spesso comporta un certo grado di difficoltà; sono però una preziosa sorgente a cui attingere, per dare alle nostre relazioni quel tocco di amore che spesso manca nelle comunità dove vivono uomini e donne molto razionali, ben programmati, nell'utopia di una sacra invulnerabilità emotiva, che mantiene a debita distanza da tutto ciò che può evocare una traccia di affetto e di tenerezza.

«A volte immagino che il mio intimo sia come un posto irto di aghi e spilli. Come accogliere qualcuno se non vi può riposare pienamente? Un cuore agitato di preoccupazioni, rabbia e gelosie, causa delle ferite a chi vi entra. Devo creare in me una zona libera per poter invitare gli altri a entrare e guarire... Ciò significa sviluppare un'interiorità dolce, avere un cuore di carne e non un cuore di pietra, creare uno spazio dove si possa camminare a piedi nudi» (H. Nouwen).

Spunti per riflettere sull'accoglienza

L'accoglienza è la struttura interiore della fraternità e del servizio. Accogliere veramente un altro è un rischio, perché la sua libertà può porre delle limitazioni alla propria. Questa è una delle ragioni per cui si è poco accoglienti. L'accoglienza è nella linea dell'ospitalità che si apre all'altro, perché lui possa offrire i suoi doni e le sue ricchezze d'essere.

L'ospitalità, nel suo significato più autentico, spinge a esaminare l'atteggiamento che noi normalmente esprimiamo verso chi ci avvicina, l'ospite, il «nuovo» del gruppo, la persona di passaggio. Se tale atteggiamento è la traduzione concreta della capacità di accoglienza che esprimiamo normalmente, nel quotidiano, allora si può dire che è autentico. Facciamo la verifica del livello di ospitalità che abbiamo come singoli e come gruppo.

A volte l'accoglienza degli altri non è autentica, perché fredda, interessata, distratta, povera di attenzione. L'ospite, anziché offrire il suo dono, rimane un estraneo; la ricchezza di cui è portatore non fluisce nel cuore del gruppo, che perde un'occasione di scambio e di crescita. Che cosa occorrerebbe fare per promuovere l'apertura cordiale nel rispetto dell'identità e delle necessarie

cautele per favorire una vita fraterna autentica?

La comunità è il luogo dove le persone si donano, consapevoli o no, le proprie ricchezze e le personali debolezze. Queste ultime, in particolare, non bisogna nasconderle; riconoscerle ed accoglierle è un dovere di tutti. A volte qualcuno pensa di celarle dietro il ruolo; ma la sua fragilità resta, e così, non accolta, può provocare inaspettatamen-

te depressione, distorsione di vedute, aggressività.

Accettiamo noi la libertà dell'altro o gli facciamo violenza fino ad imporgli il nostro modo di essere, di fare, di pensare? Se Dio porta il peso della libertà dell'uomo, fino al peccato, noi come portiamo il peso del fratello o della sorella, nella sua individualità di carattere, di temperamento, di stranezze o di semplici limiti?

Lo sconosciuto della porta accanto

di MARIAPIA BONANATE

Per il «povero» della porta accanto, non cortei o dibattiti, ma lasciar aperta la porta del cuore

Mariapia Bonanate, pubblicista e vicedirettore del settimanale **Il nostro tempo**, mette con chiarezza l'indifferenza nel banco degli imputati nel processo all'emarginazione. La speranza è nei gesti di solidarietà e di accoglienza.

Ne uccide più l'indifferenza che la spada

È accaduto a Torino, ma episodi simili si ripetono ormai spesso: un gio-



vane operaio è morto nel suo appartamento di stanza e cucina. Il suo cadavere è stato scoperto per caso, sei mesi dopo, perché la vecchia madre, ricoverata in un istituto per anziani, non smetteva di insistere che lo cercassero. Nel grande e affollato condominio dove il giovane abitava, nessuno si era accorto della sua scomparsa, né aveva notato la sua assenza. Durante le feste o i periodi di ferie, statisticamente c'è un aumento di suicidi: gente sola, che non regge più ed ha paura di non farcela. Sempre a Torino, due anziani aspettavano con gioia e preparavano quasi una festa alla signorina addetta a riscuotere gli affitti alla fine del mese. Era l'unica visita che ricevevano.

«Se ognuno di noi, alzandosi al mattino, destinasse anche solo un breve pensiero al vicino della porta accanto, e decidesse ogni tanto di occuparsi di lui, le sorti del mondo cambierebbero e quella pace che chiediamo a gran voce con cortei, tavole rotonde e dibattiti, e che continua a rimanere una chimera inafferrabile, comincerebbe ad avere qualche possibilità di realizzazione» di-

ce spesso don Luigi Ciotti, il fondatore del Gruppo Abele di Torino, che ha fatto dell'accoglienza e della condivisione i momenti fondamentali della sua comunità.

Michel Quoist, il sacerdote francese autore di best seller, in questi giorni in Italia per presentare il suo ultimo libro, **Parlami d'amore** (Ed. SEI), ha posto come leit-motif delle sue conversazioni rivolte in particolare ai giovani, la dedizione verso l'altro: «Se vogliamo cambiare noi stessi in profondità e dare una dimensione umana a quanto sta attorno, dobbiamo amare l'altro, anche se ci rifiuta; dobbiamo avere fiducia in lui ed accoglierlo per quello che è, senza cercare di sedurlo o di togliergli la libertà».

Dicono che il nostro pianeta è diventato un piccolo villaggio: i mass-media annullano le distanze e portano nelle case di ognuno quanto accade in ogni parte del mondo. Sappiamo tutto di tutti. Eppure si direbbe che questo vorticoso aumento di conoscenza è proporzionalmente inverso all'attenzione che prestiamo agli altri ed all'interesse per i loro casi. Siamo diventati terribilmente indifferenti: possiamo pranzare tranquillamente mentre il telegiornale ci parla e ci illustra la strage permanente del Libano, la richiesta di cannibalismo dei palestinesi assediati a Bourij-el-Brajneh, dove una giovane donna disperata

ha cosperso di benzina i suoi quattro figli e poi ha dato loro fuoco; o mentre la radio ci racconta episodi drammatici accaduti a pochi passi da noi.

L'indifferenza oggi uccide molto più della droga, della violenza, di altre maledizioni del nostro tempo, ultima l'AIDS. Non solo. Queste «pesti» del XX secolo nascono e mettono radici proprio sulla nostra indifferenza. «La droga più pericolosa non è l'eroina — dice sempre don Ciotti, quando viaggia nel mondo per parlare di tossicodipendenza — ma il disinteresse per i nostri fratelli, per i loro problemi di tutti i giorni, per la loro solitudine quotidiana».

I grossi nodi, spesso drammatici dei nostri anni, non sono la violenza nelle strade, le devianze giovanili, il carcere, le malattie psichiche, realtà che pure hanno un loro terribile bagaglio di sofferenze, ma l'indifferenza con cui guardiamo ad esse, pensando che sono problemi che non ci riguardano, e non rendendoci conto che proprio questo atteggiamento è all'origine di tanti malesseri attuali.

La «privacy»: una difesa dalla paura che ci lascia soli

Forse l'indifferenza è una difesa. Proprio quell'informazione che tutto ci fa sapere, quella conoscenza che grazie alle

nuove tecnologie è progredita a dismisura e ci fa sentire fragili, in balia di un destino non più dominabile. E allora ci chiudiamo nel guscio della nostra «privacy» sbarriamo le porte del nostro cuore e della nostra intelligenza, della nostra casa; lasciamo fuori dall'uscio problemi che ci sembrano inadeguati alle nostre possibilità. Ma nessun uomo è un'isola, tanto meno oggi. Dipendiamo in modo totale gli uni dagli altri, e siamo sempre meno autosufficienti. Pensiamo a Chernobyl. «Abbiamo mangiato una seconda volta il frutto proibito — ha scritto Giovanni Arpino — il domani si presenta oscuro e minaccioso».

Arrendersi, allora? Sarebbe come sottoscrivere l'estinzione della nostra specie. L'essere umano, se vuole, ha sempre la possibilità di risalire alla superficie. Oggi questa possibilità ha un nome ben preciso: solidarietà, amore verso il prossimo, condivisione. È la nostra grande occasione storica contro l'autodistruzione annunciata. Ma come realizzarla? Imparando a vivere in modo più altruistico le azioni quotidiane, disponendole all'insegna di un rapporto affettuoso nei confronti degli altri, del vicino della porta accanto, per l'appunto.

Accogliendo innanzi tutto noi stessi con amore, umiltà, pazienza (essere in pace con se stessi, ascoltarsi) e poi accogliendo nel nostro cuore coloro che non hanno voce, o l'hanno persa: gli anziani, i bambini, chi ha dei gravi disagi e difficoltà di vita. Oggi li chiamiamo i «nuovi poveri», perché non posseggono quelle prerogative (successo, denaro, efficientismo, salute) che sembrano indispensabili per essere «qualcuno». I nonni vengono spintonati fuori casa e possibilmente lontano, perché non c'è spazio e tempo per la loro fragilità; i bambini affidati alla TV o alle strutture pubbliche, perché interrompono la corsa verso il guadagno, il divertimento, l'accumulo delle sostanze; i deboli scartati, perché mettono degli stop sulla nostra corsa affannosa di ogni giorno: li spingiamo ai margini della pista, perché l'automobile dei nostri sogni effimeri non abbia intoppi.

Fin da piccoli imparare l'arte del cuore socchiuso

Poi un giorno il risveglio brusco: i bambini, divenuti ragazzi, hanno preso strade sbagliate; i «deboli» hanno cercato nella loro fragilità una via d'uscita spesso violenta, e sono andati ad ingrossare le fila dei disadattati; gli anziani ci hanno lasciato il loro posto, e adesso



siamo noi ad essere, a nostra volta, emarginati. Dentro sentiamo crescere una disperata solitudine e infelicità, una sensazione di sconfitta e di morte interiore. Poteva essere tutto diverso...

Ma la prevenzione comincia in età pediatrica, non solo quella medica, ma anche quella che riguarda tutti gli altri ambiti della vita umana. O si impara fin da bambini, attraverso la propria famiglia, ad accogliere nel nostro cuore la storia degli altri, a lasciare l'uscio di casa aperto perché chi è solo, chi soffre, chi cerca una compagnia, entri e trovi simpatia affettuosa e partecipazione, o non lo si imparerà mai più. Solo chi incomincia la sua strada nella vita,

tenendo per mano gli altri, camminerà in seguito insieme al collega di lavoro, al vicino di casa, agli amici. Ma non basta scegliere di stare accanto all'altro, bisogna farlo senza chiedergli restituzioni o rimborsi spese, offrendosi in modo gratuito, senza riserve né prevenzioni.

Questa solidarietà, che è condivisione della vita degli altri, ci offre la possibilità di una conoscenza profonda e autentica dei problemi; ci restituisce quei valori umani, etici e sociali che altrimenti perdiamo di vista, e ci permette di collaborare alla costruzione di un futuro dove l'emarginazione degli altri, ma anche la nostra, può essere sconfitta.

Con i poveri, come i poveri

di mons. GIUSEPPE PASINI

Da una Chiesa «per» i poveri, a una Chiesa «con» i poveri, per giungere a una Chiesa povera. E non è solo poesia

Se la comunità cristiana è attenta alle nuove forme di povertà non è semplicemente per «fare del bene» o per mostrare al mondo un accattivante volto da «benefattrice», ma per essere autenticamente se stessa, cioè per essere segno credibile dell'amore di Dio Padre verso ogni uomo, specialmente il povero e il sofferente.

L'accoglienza è uno dei tanti volti concreti della carità, afferma in questo articolo mons. Giuseppe Pasini, Direttore della Caritas Italiana, docente di Pastorale della Carità al Laterano, laureato in Scienze Politiche e sacerdote da 30 anni.

L'accoglienza può essere considerata un volto della Carità? Come l'accoglienza cambia la vita?

L'accoglienza è anzitutto un atteggiamento interiore di apertura verso l'altro, di accettazione dell'altro, nella sua personalità, nelle sue scelte. Essa è in ultima analisi un giudizio positivo sulla persona, considerata sempre portatrice di valori. In tal senso l'accoglienza è un richiamo alla Carità di Dio per l'uomo: il Signore ci ha amati accogliendoci, perdonandoci; ha avuto fiducia di noi, ha «investito» sulla nostra capacità di bene.

Quando l'accoglienza da atteggiamento

interiore diventa scelta operativa costituisce una grande potenzialità di cambiamento. Cambiamento anzitutto di chi la pratica, in quanto affina l'attenzione, la capacità di ascolto, la tolleranza, la prudenza nel giudizio, l'ottimismo, la speranza. Cambiamento anche in chi è accolto, soprattutto se viene da una lunga esperienza di rifiuto; rinasce la fiducia; sparisce o si attenua la paura; si riscopre la capacità di amare, avendo fatto l'esperienza dell'amore. Cambia infine sotto la spinta dell'accoglienza la vita della società: essa diventa società-comunità, nella quale non ci sono stranieri, non ci sono nemici; ogni uomo si



sente inserito in un contesto di familiarità e di amicizia.

L'accoglienza come dimensione della Chiesa e della comunità parrocchiale

Tutto questo può sembrare poesia; è in effetti più prospettiva che realtà; ma ci sono sintomi incoraggianti che denotano l'allargarsi della prassi dell'accoglienza come dimensione significativa della carità.

Cresce il numero delle famiglie che si aprono all'accoglienza temporanea di persone in difficoltà: ragazze madri, tossicodipendenti, ragazzi disadattati, anziani soli e abbandonati. Alcune famiglie hanno predisposto una stanza nella loro casa, per l'accoglienza di persone di passaggio (immigrati dal Terzo Mondo, ragazzi fuggiti di casa, ex carcerati in attesa di una sistemazione). Ci sono poi famiglie che hanno fatto dell'accoglienza un «modus vivendi», una scelta permanente, attraverso l'affidamento o l'adozione di minori in difficoltà, che vengono presi in casa accanto ai propri figli. Una coppia con due figlie ne ha presi altri due in adozione, una bambina focomelica e un bambino spastico; una coppia senza figli ha preso in affidamento tre ragazzi, di cui uno handicappato fisico e una bambina ritardata mentale. Alcune famiglie hanno avviato quella che chiamano «adozione del nonno»: hanno prelevato da un ospizio una persona anziana e non autosufficiente e l'hanno inserita nella loro famiglia. Sono numerosi i casi in cui lavorano insieme famiglie e religiosi; talvolta i religiosi costituiscono nella loro casa un centro di appoggio per le famiglie accoglienti, per sostenerle nei momenti di difficoltà. In alcuni casi il centro di appoggio familiare è la parrocchia stessa. Una comunità parrocchiale, dove l'accoglienza assuma queste espressioni diventa sul territorio una centrale di controcultura e un segno di speranza, per chi sogna un mondo più umano e soprattutto per i poveri.

Accoglienza di poveri e accoglienza della povertà

La diffusione dell'accoglienza di «poveri», intesi come persone che «non contano» che soffrono emarginazione, che patiscono rifiuto sociale, rende mano a mano la comunità cristiana capace di sintonizzarsi con i poveri: li capisce, coglie i loro problemi e le sofferenze che vivono ogni giorno; ha imparato a «dar parola ai poveri» anziché «parlare dei poveri».

L'azione della Chiesa però non può limitarsi a seguire con amore i singoli



casi di povertà. Essa deve saper cogliere la «povertà» come fenomeno sociale, che normalmente non è un evento fatalistico, ma affonda le sue radici in precise cause sociali, culturali, politiche, oltre che personali. La comunità cristiana diventa allora voce profetica, capace di denunciare situazioni ingiuste, discriminazioni, strutture di peccato. La carità-accoglienza diventa stimolo della giustizia, spinta alla liberazione, sollecitazione agli stessi poveri, perché si organizzino a difesa dei loro diritti conculcati.

Chiesa dei poveri e/o Chiesa povera

L'abitudine a frequentare i poveri aiuterà la comunità cristiana a spogliarsi di quelle «forme» sociali o di quelle strutture non necessarie, che contrastano con la presenza e con la condizione dei poveri. Si passerà allora da una Chiesa che riparte dagli ultimi — come diceva il documento CEI dell'81 — e da una Chiesa che pone «i poveri al centro» come indicava il convegno ecclesiale «Evangelizzazione e promozione umana» del '76, ad una Chiesa che si fa povera.

Va precisato in realtà che la povertà della Chiesa non è dettata da criteri sociologici o di opportunità pastorale — se è povera è più credibile — ma è ispirata esclusivamente da criteri cristologici: cioè la Chiesa deve essere povera perché è «sacramento di Cristo» che è nato ed è vissuto povero, e deve perciò lasciare trasparire nella sua vita continuamente la figura e la testimonianza di Gesù.

Religiosi e accoglienza

I religiosi hanno scelto, come speciale consacrazione, di seguire Gesù povero, casto, obbediente. I voti evangelici sono in ultima analisi espressioni della «povertà» di Gesù. Sarebbe sufficiente che essi si richiamassero alla loro consacrazione per riscoprire le loro capacità di amore e di accoglienza.

Storicamente abbiamo assistito a due rischi: quello di considerare il carisma del fondatore come un dono «permanente» e assicurato per sempre: per cui con il «carisma» si è finito per coprire qualunque scelta storica, anche quelle che oggettivamente erano in contrasto con lo spirito del fondatore. Così è facile rilevare che molte congregazioni nate «per i poveri», di fatto hanno deviato dall'asse iniziale.

L'altro rischio è di ritenere salvo il voto di povertà, solo perché i singoli religiosi non posseggono beni e dipendono dal superiore nell'uso dei beni. In realtà ha senso che i religiosi/e vivano insieme se riescono ad essere come comunità, come congregazione un segno di povertà, di distacco, di accoglienza. Ci sono oggi fermenti di rinnovamento: case religiose che si aprono all'accoglienza dei poveri, religiosi/e che imboccano nuove vie di apostolato tra i più poveri. Se questi germi di rinnovamento si allargheranno i religiosi riprenderanno ad essere un «faro» di luce nel mondo di oggi, come lo sono stati nei secoli passati.

Aprirete la porta e io busserò

di MARIANO BALLESTER SJ

La preghiera scaccia i «mercanti» dal cuore per accogliere se stessi, Dio e gli altri in un unico abbraccio

Mariano Ballester è un gesuita spagnolo, esperto di meditazione orientale. Guida a Roma il Centro Internazionale di Pastorale della preghiera e tiene corsi di «meditazione profonda». Col suo intervento ci offre un avvicinamento stimolante tra preghiera ed accoglienza, mostrando come le reciproche dinamiche si intessano profondamente, e necessariamente si richiamino.

L'uscita da se stesso: l'ignoranza

Quando la persona umana desidera trovare Dio sul serio, prima o poi si accorge che il primo e principale ostacolo per arrivare a questo ineffabile incontro, non è fuori, ma dentro se stesso: «Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Giovanna 42,3.5).

Ma anche la meraviglia di aprire gli occhi e di vedere Dio non è poi così facile e frequente, semplicemente perché l'uomo deve vedere se stesso prima di poter vedere Dio. E allora possono accadere due cose: alcuni si ritirano di fronte alla prospettiva di affrontare il proprio mondo interiore, preferiscono conoscere Dio solo per sentito dire, si accontentano di un sapere teologico e non si azzardano ad un sapere esperienziale; altri, invece, decidono di cercare appassionatamente il volto di Dio. Solo questi arriveranno a conoscere davvero Dio, ma dentro loro stessi, dopo un lungo viaggio di esplorazione nel loro intimo, al di là del quale c'è Lui, che li chiama e li attende. Al termine del viaggio, dice s. Agostino, «Tu eri più intimo della mia stessa intimità».

Nella meditazione profonda, ci accorgiamo che, prima di accogliere Dio, l'uomo deve imparare ad accogliere se stesso, aprendo e guardando con coraggio il suo mondo interiore, ritornando davvero a casa propria, senza fuggire lontano, in superficie. Questo viaggio verso la propria profondità lo possiamo trovare simbolicamente espresso nella parabola del figliol prodigo.

Il figliol prodigo lasciò casa sua, credendo di soddisfare così pienamente i suoi desideri. Ora era libero, ricco, con tanti ammiratori. Si era così costruito attorno quel falso piccolo mondo che lo manteneva lontano da casa, dalla propria identità.

Probabilmente, non voleva neppure sentire il nome di suo padre. In Apocalisse (3,17s) leggiamo: «Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito, non ho biso-

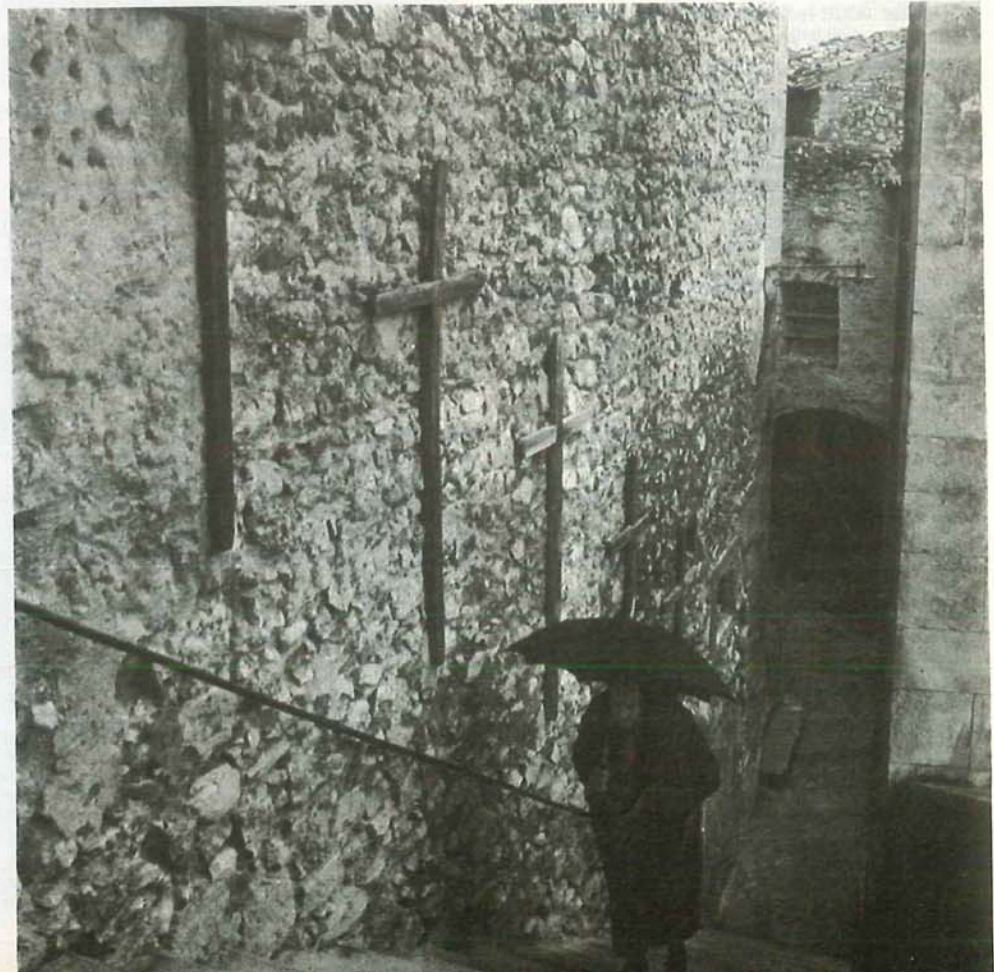
gno di nulla"; ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me collirio per ungergli gli occhi e recuperare la vista».

Rendersi conto: l'inizio della meditazione

Il cammino di ritorno verso casa inizia con l'aprire gli occhi e vedersi come si è; si tratta di «rendersi conto». Quando si scoprono le piccole e le grandi bugie della propria vita, la fragilità di certi schemi, l'artificialità dei propri ideali, allora — come il figliol prodigo — l'uomo ha avuto il coraggio di andare e di guardare dentro se stesso.

Questo è l'inizio della meditazione: «Allora rientrò in se stesso e disse: "Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza, e io qui muoio di fame"» (Luca 15, 17). Rientrare in se stesso è già una certa accoglienza del proprio essere: per lo meno, non si fugge più. E implica anche fiducia e coscienza che nonostante tutto, siamo figli; e dunque c'è un padre che è disposto ad accoglierci ancora.

Molte volte questa tappa è provocata dall'esperienza del dolore. Quando la sofferenza è accolta nel modo giusto, nella sua immensa varietà, diventa il collirio che purifica: apre gli occhi, risveglia la nostalgia dell'autenticità. E questa nostalgia può crescere fino al punto da diventare bisogno di alzarsi e



di mettersi decisamente sulla via del ritorno verso casa, verso la propria identità.

La crisi di purificazione e l'incontro con se stesso possono essere anche più dolci: le varie scuole di spiritualità offrono vie diverse di purificazione graduale, in ogni caso sempre da adattare. Il Maestro Eckhart descrive l'entrare e l'affrontare i propri ostacoli interiori, come un'espulsione dei mercanti dal proprio tempio: «Dio vuole che questo tempio sia vuoto, in modo che dentro vi resti solo lui. Gli piace tanto questo tempio, proprio perché esso è simile a lui, ed egli vi si trova bene quando è là da solo... Quando Dio entra in questo tempio, ne caccia dunque l'ignoranza, cioè le tenebre, e rivela se stesso come luce e verità. I mercanti se ne vanno quando la verità è riconosciuta, e la verità non desidera alcun commercio» («Prediche», 1).

L'entrata in casa: l'accoglienza e l'abbraccio del padre

Quando i maestri dello spirito parlano di questo ritorno alla propria profondità interiore, presentano simbolicamente la meta finale come uno spazio spirituale in cui si penetra: cuore, deserto, oceano, tempio, grotta. La lettera agli Ebrei (4,11) dice di «affrettarsi ad entrare in quel riposo» Gesù dice: «Entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Matteo 6,6).

L'avventura contemplativa, la via dell'esperienza spirituale, comincia nella propria profondità; ma poi la supera. Entrati nel segreto, acquistata sincerità, gustato l'intimo riposo, si dovrà aprire un'altra porta «più in là della propria intimità», per scoprire Colui che ci chiama da sempre: «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui e lui con me» (Apocalisse 3,20).

Quando la casa è pulita e la cena pronta, viene un momento misterioso, gratuito, ineffabile. San Paolo parla di uno strano perdere se stessi per ritrovarsi in Cristo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Galati 2,20). Paolo imparò sulla sua pelle l'ascesi, e fu questa graduale purificazione che gli insegnò il modo di aprire la porta a chi un giorno lo chiamò per nome sulla via di Damasco.

I maestri orientali hanno bellissime espressioni simboliche per cantare questo misterioso incontro interiore: «In seno alla cripta del cuore, solo, sempre,

c'è Dio, io unico, sé unico, splendore essenziale. Penetra, uomo, in questo fondo di te, il tuo pensiero rivolto dentro, il tuo spirito in sé sommerso, appacificato, fisso nel sé, diventato te!» (Sri Ramana Maharishi).

All'entrata in casa, segue sempre l'incontro e l'abbraccio con la propria famiglia. Sperimentare la propria filiazione e penetrare nella casa paterna è, allo stesso tempo, andare incontro ai propri fratelli con il cuore pieno d'amore: è il termine e il segno di ogni autenticità contemplativa. Gesù, che è fratello, servo, inviato-per-gli-altri fino alla morte, è, allo stesso tempo, uno col Padre; ed è proprio di qui che nasce il suo essere-per-gli-altri. «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete» (Gio. 4,32) — dice ai suoi discepoli — per dare loro un segno del suo mistero interiore.

Nessun essere umano è escluso dall'autenticità di questo viaggio, e nessuna

vocazione umana seria e sincera potrà prescindere da questa doppia accoglienza. È questa la vera libertà interiore: per cambiare-liberare-accogliere il mondo, è necessario, prima di tutto, cambiare-liberare-accogliere se stessi, cacciando dal proprio tempio tutti i mercanti di menzogne e di idoli.

Scrivono Henry Le Saux: «I figli di Dio sono estremamente liberi. Giunta l'ora di andare al loro luogo di meditazione, ci vanno con la gioia di Dio nel cuore. Ma, terminato quel momento — o anche prima, per qualche imprevisto — è con il cuore pieno della stessa gioia divina che essi ritornano nel mondo del segno. Essi sono continuamente in ascolto e a disposizione dello Spirito, pronti a starsene in silenzio e a dimenticare tutto accogliendo il mistero di Dio, ma altrettanto pronti ad occuparsi del servizio degli uomini, accogliendo in sé i fratelli, nella gioia dello stesso Spirito».

VALORE DI UN SORRISO



Donare un sorriso
rende felice il cuore.

Arricchisce chi lo riceve
senza impoverire chi lo dona.
Non dura che un istante
ma il suo ricordo rimane a lungo.
Nessuno è così ricco
da poterne far a meno
né così povero da non poterlo donare.
Il sorriso crea gioia in famiglia
dà sostegno nel lavoro
ed è segno tangibile di amicizia.
Un sorriso dona sollievo a chi è stanco
rinnova il coraggio nelle prove
e nella tristezza è medicina.
E se poi incontri chi non te lo offre
sii generoso e porgigli il tuo:
nessuno ha tanto bisogno di un sorriso
come colui che non sa darlo.

P. Faber

Aggiungi un posto a tavola

conversazione con **PAOLO PREDIERI**
a cura di fr. **FLAVIO GIANESSI**

Vivere «senza risparmio» aiuta la disponibilità della gente a venir fuori

Paolo Predieri del Centro per la Pace di Brescia (MIR-MN) ha organizzato, con altre quindici persone, il corso di formazione «Corpo, terra, territorio» in modo originale e interessante: hanno percorso 167 km a piedi, toccando le zone più militarizzate del bresciano, senza soldi in tasca e fidandosi dell'accoglienza della gente. Gli abbiamo rivolto alcune domande.

Accoglienza: quali gioie e quali dolori?

«Tutta quella strada a piedi? Non ci credo neanche se vi vedo! Comunque vi darò qualcosa!». All'inizio, ci guardavano con un'aria fra lo stupito, il diffidente e il finto-disinteressato. Poi restavano colpiti dal fatto che non chiedevamo soldi, ma solo cose utili per il viaggio. Credo che, nonostante le nostre spiegazioni, pochi abbiano capito esattamente che cosa stavamo facendo; però quasi tutti dimostravano di capire che era qualcosa di «serio».

In un ristorante, ci hanno dato non solo avanzi del pranzo, ma anche pane, formaggio e affettato, scelti con grande cura. Quando poi abbiamo riportato la pentola — cosa che li ha stupiti oltre ogni limite! — ci hanno addirittura invitati a ripassare da loro, al ritorno, per darci altre cose.

Dunque, sono state senz'altro più le gioie che i dolori. Dove l'accoglienza era

già stata «preparata» e qualcuno ci aspettava, era necessario adeguarci all'ambiente di chi ci ospitava: apprezzare la compagnia e i cibi preparati sempre in grande abbondanza (avevamo avvertito che c'erano tra noi dei vegetariani, ma non se ne aspettavano così tanti) e accettare qualsiasi tipo di conversazione. Andava messo in conto un «minimo» di convivialità per conoscersi, per raccontare che cosa stavamo facendo, giocherellare e magari danzare. In genere, ci toccava rimetterci del sonno prezioso — la sveglia era alle 5.30, per viaggiare col fresco — però gli incontri con gente bella e simpatica ne valevano la pena.

Chi vi ha accolto e come vi ha accolto?

Ci hanno accolto gruppi locali, che avevamo contattato in precedenza, ma anche, durante il giorno, tante persone e tante situazioni, dove ci siamo presentati di sorpresa per procurarci da mangiare.

Abbiamo svolto dei lavori (scavo in un oratorio, pulizia di un tratto di fiume con le «guardie ecologiche», aiuto nel carico-scarico di un camion di legna, raccolta di carta, ferro e stracci, con un gruppo missionario); questi lavori, oltre ad essere un mezzo per procurare di che sfamarci, sono stati utili per incontrare in modo informale ma molto preciso, gruppi e persone di varie realtà, presentando il nostro cammino e trovando un minimo di confronto sui temi del corso, in particolare quello della militarizzazione del territorio.

Anche la ricerca di cibarie dove non erano previsti lavori precisi e non avevamo riferimenti già predisposti è stata molto importante: entrare in negozi, ristoranti o case private, per chiedere... è stato uno sforzo di umiltà, di attenzione a chi incontravamo, di chiarezza nello spiegare perché facevamo questo, difficilmente sperimentabile in altro modo. Ma la cosa più straordinaria è stata la disponibilità trovata: nessuno di noi immaginava che ce ne fosse tanta in giro e, solo provandola direttamente, ci è stato possibile convincersi che esiste.

Come questa esperienza entra nella quotidianità?

Apparentemente questa settimana eccezionale sembra molto lontana dalla mia realtà quotidiana. Però ha lasciato un segno profondo in me magari in modo inconsapevole. Mi sono messo alla prova, e ora so che certe cose si possono fare; perciò le faccio, e le farò ancora. Ero già abituato a camminare; ma ora lo faccio con più facilità, magari rinunciando a prendere l'autobus, quando non ho una fretta particolare. Poi il chiedere a chiunque con fiducia: mi accorgo di avere meno difficoltà a farlo, in qualsiasi situazione e con qualsiasi persona.

Per dirla in breve, la cosa più precisa che spesso si fa sentire è la spinta a giocare completamente tutto me stesso: in quella settimana dovevo farlo a tutti i livelli, fisicamente per il cammino e i lavori, con l'attenzione per gli altri compagni di viaggio e per la gente che abbiamo incontrato. Insomma ho imparato a entrare nella vita senza risparmio. Siamo abituati a vivere conservandoci un po' per qualcosa che deve venire, perdendo il gusto di vivere il presente con chi c'è in questo preciso momento. Io ho trovato una spinta in più per vivere il presente e per capire che posso vivere così. Direbbe Gaber: «ho mangiato l'idea».



Il Signore vuole anche te

di fr. FRANCESCO PAVANI

La chiamata di Dio sorprende l'uomo nel quotidiano e chiede fiducia incondizionata

«Eccomi, manda me» è il tema della XXIV Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che verrà celebrata il prossimo 10 maggio. Come nostro contributo alla riflessione di tutta la Chiesa, proponiamo una lettura in chiave francescana del tema, riassumibile nelle parole di s. Francesco, riportate dalla Leggenda dei Tre Compagni al capitolo quinto: «Lo farò volentieri, Signore».

Quando Dio irrompe nella vita

Nella città di Assisi, c'era un giovane di nome Francesco. Da tempo si ritirava a pregare in una chiesetta in campagna, detta di s. Damiano. Pregava davanti ad un crocifisso e gli diceva: «O alto e glorioso Iddio, illumina le tenebre del cuore mio; dammi fede retta, speranza certa, carità perfetta, umiltà profonda, senno e cognoscimento, perché io osservi i tuoi comandamenti». Era l'anno 1206. Aveva 24 anni. Gli erano capitate cose che lo avevano disorientato: la sconfitta in battaglia, la prigionia a Perugia, gli attacchi di febbre per quasi un anno. Anche il suo animo ne era contrassegnato: insoddisfazione, dubbi, vuoto, paure. Era il suo primo duro impatto con la vita. Chiedeva luce.

Il mondo dove era il re delle feste e promettente cavaliere gli era ormai crollato, anche se tentava di farvi ritorno alla ricerca di sicurezza. D'altra parte il nuovo mondo, quello di Dio, era ancora nebuloso. Non si sentiva né carne né pesce. Pregava davanti al crocifisso, e a lui si confidava. Un giorno lo vide «lebbroso» lungo la piana di Assisi durante una cavalcata. Non fuggì. Era la prima volta che non scappava. Imparò ad incontrarlo, e sperimentò così qualcosa di insolito nel suo spirito. Si sentì incoraggiato ad essere generoso.

Poi quel lebbroso gli si rivelò per quello che era, e gli parlò. Non aveva lebbra, ma teneva le braccia aperte, stese sul legno a forma di croce, come se

fosse in atto di abbracciarlo, e due occhi grandi aperti lo guardavano con amore. Sembrava un crocifisso gioioso, come se stesse per ritornare al Padre disciolto oramai dal soffrire. Francesco si sentiva molto vicino a questa immagine. Ad un tratto, quel volto prese vita. Si sentì chiamare per nome. Riconobbe quella voce. L'aveva già sentita in sogno, mentre ritentava di cercare gloria ed avvenire secondo i suoi progetti. Quella voce allora gli diceva: «Dove vai?». Stava scappando dalle cose amare. Qui Francesco vede le labbra del crocifisso muoversi, ed una voce che ancora lo chiama per nome: «Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va' dunque e restauramela!». Tremante e stupito, rispose: «Lo farò volentieri, Signore». Finalmente era la via da seguire! Non si era sentito di farsi benedettino e neanche prete; ma voleva essere Francesco semplicemente, acceso da tanta fede nel suo Signore.

Poiché la voce lo vuole, per ben tre anni si dedica a restaurare chiese. Però non sa ancora che il crocifisso gli aveva dato la chiave di interpretazione della sua futura strada. Prende alla lettera le parole, dimenticando che Dio parla in parabole. Comprende solo il linguaggio umano: pietre, calce e muri da tirar su. Solo più tardi capirà. Per ora non riesce a decifrare bene quelle parole; ma il restaurare chiese segna tuttavia il primo passo. Si tiene così legato alla chiesetta di s. Damiano, dove il crocifisso gli



San Francesco in una ingenua raffigurazione di Margarito d'Arezzo.

aveva parlato, da ritenersi oblato, cioè offerto e consacrato ad essa.

C'era una ragazza che seguiva da lontano quel giovane. Un giorno gli si avvicinò. Ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi. Si accorsero di essere entrambi innamorati, ma innamorati dell'Amore che avevano incontrato lebbroso e crocifisso. Chiara, verso la fine della sua vita, ripensando al cammino vocazionale di Francesco, lascerà scritto nel suo testamento: «Nella Chiesa di s. Damiano ricevette quella visita del Signore nella quale sentì la spinta decisiva ad abbandonare del tutto il mondo». Lei pure si farà tagliare i capelli e vestirà l'abito dell'amore.

Quel crocifisso parla ancora

Non mi aspettavo di incontrare una sorella di clausura la cui vocazione è partita dall'incontro proprio col crocifisso di s. Damiano. Ma cosa si saranno detti! Poi la sua vocazione si è andata progressivamente precisando nell'intimità di un dialogo di fede che ha conosciuto anche momenti di difficoltà. Ora, nel silenzio di una vita nascosta e umile, ella comunica una gioia che il mondo non sa dare. Un ragazzo, studente universitario, racconta di aver sentito «la voce» del Signore che lo invitava a sé, durante la lettura del Vangelo là dove si narra la vocazione degli apostoli. Lo aveva colpito l'atteggiamento e la risposta dei discepoli, espressi in quel «subito lo seguirono».

Nell'annuale convegno nazionale dei postulanti cappuccini che si tiene ad Assisi, la cosa che mi colpisce di più è il racconto di come ha avuto inizio la vocazione di questi giovani. Non si può restare indifferenti. Stupisce la presenza del Signore dentro la storia di ciascuno, nei modi più impensati. In queste chiamate, che hanno certo bisogno di verifica e di crescita, si può cogliere una costante: il mutamento di esistenza, preceduto e accompagnato spesso da dubbi e paure, ed infine la resa, la gioia. D'altra parte la chiamata di Dio sorprende l'uomo nel suo compito abituale, nel suo quotidiano, in mezzo ai suoi, rompendo delle sicurezze, e lo impegna verso un punto di cui Lui si riserva il segreto. Chiede fiducia incondizionata, il coraggio di passare all'altra riva, «camminando sulle acque».

Quel giovane di Assisi ci provò. Fu cambiato nel dolore, e sperimentò la gioia: divenne cavaliere del Dio Altissimo. Forse ti piacerebbe incontrarlo. Per tanti versi ti rassomiglia nel cammino della vita, nelle tue ricerche dentro e fuori di te. Lo puoi trovare ancora oggi in chiunque ti educa a disarmarti di te stesso, e ad incominciare a metterti nelle mani della Provvidenza. Quando egli si trovò circondato da compagni che volevano vivere come lui, rimase confuso ancora una volta e non sapeva più che cosa fare, come capita anche a te. Allora aprì il Vangelo; se lo fece spiegare dal sacerdote, ed esclamò: «È proprio questo che io desidero fare!». Poi disse ai suoi compagni: «Andiamo dalla nostra madre Chiesa a Roma». Là fu confermato. Il Signore gli aveva parlato ancora una volta.

Oggi invece parla a te.

Correva l'anno del Signore...

di fr. VENANZIO REALI

Il 22 maggio ricorre il 50.mo di Ordinazione sacerdotale di fr. Ugolino Biondi e il 18 settembre quello di fr. Giuseppe Ferrini. Li ricordiamo con affetto e riconoscenza per questi anni offerti a Dio ed ai fratelli

Mezzo secolo di esistenza consacrata a una missione di bontà e di salvezza è una realtà che merita tutta la nostra ammirazione e riconoscenza. Una volta tanto è doveroso spostare l'obiettivo — troppo spesso fermo su cose inutili o ignobili — su persone che hanno fatto di se stesse una offerta a Dio e un dono ai fratelli.

Noi li ricordiamo con affetto e simpatia e ci uniamo a loro per cantare il «Magnificat» di ringraziamento per tutto il bene che il Signore ha concesso loro di compiere.

Nell'anno di grazia 1987 ricorre il 50.mo di Messa dei nostri Confratelli fr. Ugolino Biondi e fr. Giuseppe Ferrini. Sebbene l'Ordinazione sacerdotale li abbia collocati sul candeliere, per irradiare la luce e il calore del Cristo, tuttavia la discrezione e il riserbo li hanno avvolti come in un velo di silenzio e di ombra, sicché possono veramente ripetere: «La nostra vita è nascosta con Cristo in Dio» (Paolo ai Colossesi, 3,3).

Questo fuggevole flash sulla cronaca quotidiana, umile e preziosa, dei nostri due Confratelli vuole essere una testimonianza di fede della comunità verso i propri sacerdoti, e un atto di fiducia nella comunione della carità: perché nessuno di noi è un'isola, ma un centro di amore e un arcipelago di cuori.

Frate Ugolino, ovvero della mitezza

È già tanto che cammina per le strade del mondo che, sebbene a volte stravaganti, sono le strade del Signore.

Dopo aver trascorso gran parte della sua vita sacerdotale in varie nostre fraternità, assolvendo compiti diversi, dal 12 ottobre 1973 risiede nel nostro convento di S. Arcangelo, dove trascorre i giorni tra la cella e il coro, tra il refettorio e la saletta di ricreazione.

Diafano come un asceta, è l'immagine stessa del silenzio e della quiete. Il passo leggermente inclinato non rivela stanchezza, ma piuttosto una mitezza cresciuta con gli anni. Lo sguardo, solo apparentemente rassegnato, trattiene una mansueta ironia evangelica.

Amante dello studio, sta volentieri nella sua cameretta adorna unicamente di libri. Sembra porti scritto in fronte una di quelle frasi che si usava collocare sulle porte delle celle conventuali: «Nel cielo della cella — studia e lavora — e prega con fervore». «Grande pace nella cella — fuori, invece, tanta guerra».

Lo studio e la preghiera non sono soltanto per se stesso: infatti il padre Ugolino svolge un discreto, apprezzato

Fr. Ugolino Biondi.



servizio come sacrista, come confessore e come guida spirituale nella nostra chiesa per i nostri giovani, e presso Istituti di suore.

Frate Giuseppe, ovvero della filosofia del cuore

Lo conobbi la prima volta a S. Arcangelo di Romagna nella primavera del 1945 fra le rovine e lo sgomento della guerra. Fu mio esaminatore di matematica; e ricordo che trasferì la mia paura dei numeri su un uomo apparentemente severo, ma di una bontà infantile.

Il frate Giuseppe, che si era laureato in filosofia presso l'Università Gregoriana nel 1941, fu Cappellano dei nostri soldati in Germania, dove venne fatto prigioniero nel 1943. Rientrato in convento, saggiò diversi uffici e incarichi — superiore parroco insegnante — fino al 25 agosto 1964, quando assunse il servizio di Cappellano nell'Ospedale Sanatoriale di Tresigallo.

In quell'Ospedale della bassa ferrarese esercita tuttora il ministero di pastore e di padre accanto a tanti fratelli infermi e sofferenti.

Ciò che mi ha colpito particolarmente in frate Giuseppe è la sua devozione tenera, quasi fanciullesca, alla Madonna, «così intrigata in Dio — è un suo pensiero paradossale — da potersi quasi chiamare la quarta persona della SS. Trinità».

Fr. Giuseppe Ferrini.



Filosofo del cuore, ama l'innocenza e crede nel successo degli umili e dei semplici. A un mio desiderio di cantare il «Te Deum» per ciascuno dei nostri frati, rispose: «Finalmente un Te Deum

per tutti».

Si, Signore, «Te Deum Laudamus» per frate Ugolino, per frate Giuseppe e per le cose grandi che hai operato in loro!

Non strutture, ma opere di bene

di don PIER GIORGIO FARINA

Non un ufficio organizzativo ma una struttura di servizio e di animazione, perché tutta la pastorale si riscopra vocazionale

Anche dal punto di vista del semplice interesse, la collaborazione conviene: o si lavora tutti insieme per l'unica Chiesa, o si esauriscono le forze nei mille orticelli privati, coltivati a proprio uso e consumo. Il Centro Diocesano Vocazioni è il luogo concreto in cui la pastorale vocazionale di tutta la Diocesi si incontra e si riconosce come tendente all'unità. Il Rettore del Seminario diocesano di Rimini, responsabile del Centro Diocesano Vocazioni, ci presenta questa struttura di comunione nella Chiesa.

La collaborazione è il primo passo

Anche solo guardare all'attività del Centro Diocesano Vocazioni della Diocesi di Rimini significa trovare ragioni per gioire della continua presenza ed azione dello Spirito, che continua ad operare in mezzo a noi, in questo tempo, pur segnato da tanti motivi di preoccupazione. Non mancano problemi per l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo, come anche sono presenti non poche difficoltà per una credibile e convincente proposta vocazionale. Ciò nonostante, il nostro Centro Diocesano Vocazioni ha lavorato e continua la sua opera con buoni frutti.

I primi motivi di soddisfazione derivano dal constatare che il Centro Diocesano Vocazioni ha oggettivamente l'importante compito di esprimere la comunione della Chiesa locale attorno al suo Vescovo ed al comune orientamento pastorale. Prima ancora dei risultati e delle attività svolte, siamo chiamati a manifestare la medesima preoccupazione in ordine alla diffusione del Regno di Dio: siamo tutti a servizio del Vangelo, animati dal medesimo Spirito, chiamati a riconoscere la Signoria di Dio e ad edificare la Chiesa. Non c'è Chiesa se non

c'è collaborazione, coordinamento, lavoro insieme, cammino insieme, portando i pesi gli uni degli altri, manifestando cioè concretamente il nostro essere in comunione.

Il Centro Diocesano Vocazioni mantiene la proposta vocazionale per ogni credente, affinché ogni comunità cristiana diventi sempre più capace di rendere esplicita la chiamata di Dio per ognuno. Non è un centro organizzativo che vive in funzione di sé, ma è per gli altri, perché tutta la pastorale si riscopra nativamente vocazionale. Là dove non si parla di vocazione non c'è né pastorale, né evangelizzazione, né vera vita di Chiesa. Siamo dunque attenti più all'essere che al fare. Il Centro Vocazioni è una vera e propria struttura di servizio e di animazione.

A Rimini si fa così

La struttura del nostro Centro Diocesano Vocazioni è quanto mai semplice: una piccola segreteria che coordina le attività, ed una assemblea — che si riunisce mensilmente, con i rappresentanti di parrocchie, zone pastorali, associazioni, movimenti ed Istituti religiosi — che studia, approfondisce e porta

avanti le scelte di fondo.

Molteplici sono le attività del Centro Diocesano Vocazioni. È conveniente far riferimento soltanto alle principali. Si va dalla sensibilizzazione vocazionale alla conduzione diretta di alcune attività. Ci è sembrato utile, per la maturazione della coscienza vocazionale di tutti, lo strumento molto semplice della preghiera mensile: ogni mese si invoca il Signore per una vocazione specifica. Attraverso questo strumento, molte comunità hanno imparato a pregare per le vocazioni; la proposta arriva ovunque.

Importante è stato anche l'aver preparato un cammino di una «settimana vocazionale» per le parrocchie, con una molteplicità di strumenti adatti alle varie età e alle diverse categorie di persone. La Giornata Mondiale per le Vocazioni è un appuntamento significativo: ad essa ci prepariamo attraverso una sensibilizzazione nelle parrocchie e l'attuazione di una veglia di preghiera, che ha sempre visto l'affluenza di almeno 300 giovani. Sono state realizzate mostre vocazionali, videocassette, sono a disposizione filmati, vi sono persone disponibili a presentare la tematica vocazionale e le varie vocazioni là dove siamo invitati. Desideriamo che ogni comunità porti avanti il suo cammino e risponda in pienezza alla chiamata del Signore. Là dove occorre, siamo pronti a dare una mano.

Quando la preghiera diventa incontro

Ci sono attività di orientamento vocazionale adatte ad ogni età, ma forse l'impegno più significativo è stato quel-



lo verso i giovani. Otto anni fa, siamo partiti con la proposta di una scuola di preghiera per giovani. Ci si vedeva con un ritmo mensile e ci si ritrovava in una cinquantina. Ora gli incontri si sono raddoppiati, ed il numero dei partecipanti supera spesso i duecento. Si può constatare un profondo desiderio di ritrovare la presenza di Dio nella vita ordinaria. Attraverso questo incontro

personale e vivo con Lui, ciascuno riscopre il senso di ciò che fa: del lavoro, dello studio, del gioire e del soffrire. L'esperienza della Chiesa acquista concretezza, ed impegnarsi in essa significa recuperare dei rapporti autentici, trovare delle persone che aspettano il tuo dono, la tua disponibilità, la tua capacità di ascolto. Da questa esperienza semplice ma essenziale di preghiera, che ha avuto come elemento forte alcuni incontri più prolungati di alcuni giorni vissuti insieme, in cui ci si è confrontati con le diverse vocazioni all'interno della Chiesa, diversi giovani hanno scoperto la loro chiamata a consacrare la vita per il Signore, o sulla via del sacerdozio o della vita religiosa.

Si tratta di piccoli segni di speranza. Crediamo che il mondo di oggi abbia bisogno di Dio non meno di quello di ieri. Per questo, lavoriamo con entusiasmo, convinti che ciò che conta è che sempre più persone abbiano modo di scoprirLo e di incontrarLo. Siamo certi che Egli farà il resto. Egli sceglie, chiama, consacra e manda. Noi preghiamo il padrone della messe perché continui a mandare operai nel suo campo. Come operai delle prime ore, non gelosi del nostro lavoro, desideriamo che altri arrivino dopo di noi, perché abbiano a gioire nella casa del Padre come noi e più di noi.

Campi estivi a Bellavalle

Luglio:

- 1-10 Per ragazzi/e dai 13 ai 17 anni
Responsabile fr. Ivano Puccetti (Tel. 0542/40265)
- 11-20 Una parrocchia di Cesena
Responsabile fr. Lino Ruscelli (Tel. 0547/22299)
- 21-30 Lupetti di Imola
Responsabile fr. Marcello Silenzi (Tel. 0542/40265)

Agosto:

- 1-10 Parrocchia del SS. Crocifisso di Faenza
Responsabile fr. Cristoforo Giorgi (Tel. 0546/21483)
- 11-20 Una parrocchia di Cesena
Responsabile fr. Renato Nigi (Tel. 0547/22299)
- 21-30 Gruppo giovani di Cesena
Responsabile fr. Renato Nigi (Tel. 0547/22299)

Settembre:

- 6-15 Gruppo giovani di Cesena
Responsabile fr. Lino Ruscelli (Tel. 0547/22299)

N.B. Dall'11 al 14 settembre: Convegno Aspiranti ad Assisi

Gli ultimi spiccioli per la pace

intervista a fr. **GIORGIO RAMOLO**
a cura di fr. **LUIGI MARTIGNANI**

L'educazione alla pace deve essere indirizzata alla dimensione profonda della persona, se si vuole andare oltre le manifestazioni propagandistiche

Magro, tirato, fisico vigoroso, voce decisa: si sente subito che fr. Giorgio, missionario cappuccino della Provincia di Foggia, è un tipo «stagionato», che conosce la fatica e la gioia della costruzione del bene. Come segretario nazionale per le missioni, ha già fatto parlare di sé per una lettera coraggiosa scritta a tutti gli uomini di buona volontà, di cui anche MC ha fatto eco circa un anno fa. Dopo l'intervista sui temi della missione pubblicata nello scorso numero di MC, allarghiamo il discorso al tema della pace: quello che in lui più ci ha colpito è come riesce a dire delle cose importanti con grande naturalezza, come se fossero ovvie.

M.C.: Come mai una lettera a tutti gli uomini di buona volontà sulla pace?

Fr. Giorgio: Siamo partiti dalla tremenda realtà in cui si trovano a vivere più di 1.500 nostri confratelli missionari: quella della fame, dell'ingiustizia programmata, della violenza di ogni genere subita quotidianamente, delle nostre armi italiane che spargono dolore e morte. Io ero missionario nel Ciad, ed il migliore complimento che ci veniva fatto alle barriere di controllo era questo: «Sei italiano. Voi avete delle ottime armi, passa pure». In

quel momento, avrei voluto coprimi la faccia per la vergogna. Ho visto uno dei volontari che operava nella nostra missione, venuto in Africa per offrire una parte della propria vita per aiutare quei fratelli ad essere protagonisti della loro storia, ucciso da un'arma italiana. Queste sono realtà tremende, che non abbiamo potuto tenere solamente per noi. Non era giusto tacere, e quindi è venuta l'idea di fare qualcosa in nome di quel sangue innocente. Volevamo essere un po' i portavoce di questa gente e, allo stesso tempo, impegnarci in iniziative per la costruzione di una pace concreta, non astratta.

M.C.: Cosa pensi del fatto che oggi si parli tanto di pace, senza un reale cambiamento della situazione?

Fr. Giorgio: Basta che ci giriamo un po' attorno, per accorgersi di quanto sia bistrattata la pace oggi: invece di servirla, l'abbiamo resa schiava. Ho l'impressione che si lavori molto all'esterno, in quelle che possono essere manifestazioni propagandistiche, mentre non c'è sempre un pieno convincimento ed una pace interiore che traspaia dal nostro modo di comportarci e di impegnarci. Addirittura dentro il nostro stesso Ordine religioso si manifestano a volte delle forme individualistiche che certamente non giovano ad una azione comune. La stessa cosa capita all'interno dei nostri gruppi giovanili: io insisto sempre molto, perché l'educazione alla pace sia indirizzata alla dimensione profonda della persona. In tutto questo noi abbiamo la fortuna di

avere un modello come s. Francesco: come lui, dobbiamo riscoprire il Vangelo, non un Vangelo solamente discusso, ma accolto e vissuto in tutta la sua capacità di cambiare le persone.

M.C.: Qual è il compito dei francescani nella costruzione della pace?

Fr. Giorgio: Francesco ha incominciato coll'ascoltare la voce che gli diceva: «Va e ricostruisci la mia casa». Dovremmo sentire urgente la necessità di accostarci al Cristo che soffre, che subisce violenza, soprattutto nel Terzo Mondo, ma anche nel nostro, in Italia. Basta pensare ai milioni di giovani senza lavoro, ai nostri anziani, a quanti soffrono per la solitudine, per la droga. Dovremmo cercare di rispondere a queste situazioni non in maniera sporadica ed improvvisata, ma in maniera continuativa ed efficace. Spesso noi frati parliamo alla gente di consumismo e di società del benessere. Dovremmo avere il coraggio di guardare nei nostri conventi ed al tipo di gente che ci frequenta; dovremmo avere il coraggio di chiederci che stile di vita abbiamo e contribuiamo a far assumere ai nostri fedeli; diversamente, continueremo a lanciare messaggi che poi non corrispondono a quello che noi concretamente viviamo. Credo che dovremmo essere noi per primi più coerenti, più testimoni dei valori per portiamo, allora diventeremo davvero punto di riferimento per tutti, e sarebbe il migliore servizio per la pace.

M.C.: Se tu ti trovassi di fronte ad una persona che ha fatto della violenza la norma della propria condotta, se ti trovassi di fronte al classico «cattivo», come ti comporteresti?

Fr. Giorgio: Mi avvicinerei, come ha fatto s. Francesco, da fratello. Sono convinto che s. Francesco è riuscito ad andare verso il sultano e verso i ladroni di Montecasale perché li sentiva veramente fratelli, come carne della propria carne e sangue del proprio sangue. Non poteva non muoversi incontro a loro come ha fatto. Io credo che, se veramente ci sentissimo fratelli universali, non potremmo non porre dei gesti profetici. Dovremmo essere capaci di considerare l'altro per quello che è in realtà: una immagine di Dio, così come lo siamo noi. Anche se nella sua vita ha potuto sbagliare, questa immagine divina fondamentalmente gli rimane. Dovremmo avere il coraggio di ripetere quello che Dio stesso ha fatto per l'uomo attraverso il suo Figlio Gesù: spendere tutto a fondo perduto, pur di riguadagnare l'uomo, perché — riguadagnando lui — io riguadagno me stesso.



Kambatta '87

di fr. BRUNO SITTA

È uno sguardo retrospettivo sugli ultimi tre anni di attività missionaria in Kambatta, ripercorrendone i fatti più importanti

Quello del Superiore regolare è certamente un osservatorio privilegiato per valutare il cammino della nostra presenza in Kambatta, e la triennale verifica in occasione del Capitolo Provinciale è un'occasione altrettanto favorevole per fare il punto della situazione. Pubblichiamo ampi stralci dalla relazione del rieleto Superiore Regolare, fr. Bruno Sitta, al recente Capitolo dei Missionari come autorevole ed informato aggiornamento sulla situazione del Kambatta-Hadya.

Il triennio che va dal febbraio 1984 al febbraio 1987 è stato segnato profondamente da alcuni fatti salienti, e per molti versi significativi, al punto da incidere notevolmente (sarei tentato di dire «fin troppo») nel tessuto del triennio stesso, determinandone svolte inattese e talvolta indesiderate. Senza la pretesa di essere esauriente, mi limiterò ad elencare quegli eventi che hanno avuto un peso ed una portata di carattere generale, coinvolgendo noi con tutta la nazione, e poi gli eventi di carattere particolare, ma per noi forse più importanti, perché appunto ci riguardano più da vicino.

La fame e la solidarietà

Già nel giugno 1984 parlavo della fame come di un evento non solo paventato ma già in corso in qualche zona dell'Etiopia. Il fenomeno si è poi allargato a tutta la nazione, sia pure in modi differenziati, toccando sensibilmente anche il Kambatta tanto che a Taza veniva aperto un primo «feeding centre» e poi via via diversi altri in tutto il Vicariato Apostolico di Soddo-Hosanna. Il triste evento appartiene ormai alla storia, sia pure di ieri soltanto, con tutte le statistiche di morti e disastri. Trattandosi di una emergenza, giustamente tutto il resto venne messo in second'ordine, e questo praticamente per quasi

tutto il triennio, tanto che solamente adesso (e forse non ancora del tutto) possiamo dire di essere tornati alla normalità.

Al fenomeno tragico della fame si è contrapposto quello altamente positivo della solidarietà umana e cristiana, che ha visto mobilitata in nobile gara gente di ogni nazione, di ogni ceto, di ogni razza e di ogni religione. Nel «feeding centre» di Taza, ad esempio, sono venute a lavorare prima due suore Comboniane e poi due Medical Missionaries S., piccolo-grande segno di una disponibilità manifestatasi a livello generale senza limiti di tempo né dispendio d'energie.

Gruppo dei Missionari che opera in Kambatta, è con loro mons. Domenico Marinozzi.



In prima fila i Missionari non potevano mancare, e infatti si sono prodigati come sempre con una generosità davvero encomiabile.

La villaggizzazione

È quasi una parolaccia, ma non è appropriato chiamare «urbanesimo» questo altro fenomeno dall'enorme impatto sociale, anche se ne consideriamo solo gli sviluppi dal punto di vista religioso. Progettata ad imitazione dei «kolkosz» russi ed attuata con una determinazione tipicamente politica, la «villaggizzazione» si presenta con una facciata abbastanza gradevole, la scusa cioè di poter meglio garantire i servizi sociali basilari, come acqua, luce, comunicazioni, scuola, clinica e... perché no? anche la chiesa! Finora però dei villaggi realizzati si conoscono solo le enormi difficoltà degli abitanti per sopravvivere, mentre non si ha notizia di servizi sociali neppure iniziati, né di alcuna forma di penetrazione religiosa.

Questi fatti di carattere generale ci hanno messo di fronte a realtà nuove, che sollecitano da noi nuove forme di impegno sociale ed apostolico. Ma anche eventi di carattere più particolare hanno segnato questo triennio, costringendoci al confronto con una realtà sempre mutevole e in apparenza anche più difficile.

Tragico incidente

Il 22 novembre 1984 periva in uno scontro p. Giulio Mambelli, seguito dopo qualche giorno da p. Sebastiano Farneti, pure coinvolto nel medesimo incidente. Il nostro numero già esiguo ed insufficiente si contraeva all'improvviso di due unità importanti, costringendoci da una parte a rivedere tutti i piani della pastorale vocazionale appena varati, e dall'altra a tamponare la falla che si era creata a Wagabettà. Abbiamo avuto la solidarietà di tutti, a cominciare dal nostro Ministro Provinciale, accorso di persona dalla lontana Bologna, ed abbiamo supplito in qualche modo come meglio potevamo; ma ne siamo rimasti segnati, tanto che la situazione provvisoria si sta ancora protrahendo.

Ordinazioni sacerdotali

Quasi un segno della Divina Provvidenza, dopo neanche due mesi dal doppio funerale, venivano ordinati sacerdoti in Dubbo i primi due Cappuccini del Vicariato Apostolico: Abba Hailè Gabriel ed Abba Lucas, primi frutti di un



«Il fatto che anche ultimamente le nostre comunità cristiane si siano moltiplicate o ampliate o anche solo consolidate dimostra che l'evangelizzazione è stata e rimane il nostro impegno principale».

Novità

1° CAMPO DI LAVORO MISSIONARIO NAZIONALE, a IMOLA (22 agosto - 4 settembre 1987)

Vi prenderanno parte 2/3 giovani per ogni Provincia cappuccina, più i nostri gruppi giovanili. **Fr. GIORGIO RAMOLO**, Segretario Nazionale per l'Animazione Missionaria Cappuccini, ne guiderà la riflessione e la formazione.

Scopo 2 micro: 1 in Kambatta-Hadya (Etiopia)
1 in Italia (per le «nostre povertà»)



Una celebrazione liturgica nella chiesa di Taza.

lungo lavoro. Ad attestare la bontà del quale, ecco arrivare nel maggio scorso a Wasserà l'ordinazione sacerdotale del primo Cappuccino Kambatta: Abba Antonios Alberto. Anche se solo una goccia nel mare del bisogno, è tuttavia un chiaro segno che si è lavorato nella direzione giusta, e non lo si è fatto invano.

La situazione socio-economica

La situazione del Kambatta-Hadya rispecchia in piccolo quella che è la situazione socio-politica nazionale, pesantemente segnata prima dalla siccità e dalla fame, poi dai già menzionati fenome-

ni della «shafarà» e villaggizzazione. La presa politica è sempre più forte, anche se la gente qua e là dà segni di insofferenza. I fatti salienti in merito sono, oltre la leva militare obbligatoria, la programmata discussione popolare della Costituzione e le ventilate elezioni «democratiche», per scegliere il Presidente della Repubblica Socialista Etiopica. Ma la pietra basolare resta la fondazione ed il rafforzarsi del Partito Unico.

Dopo le ultime abbondanti piogge, le prospettive di buoni raccolti facevano bene sperare per una visibile ripresa economica, che però non c'è stata. In

Il piccolo mercato quotidiano di Jajura.



effetti, forse non si è tenuto conto a sufficienza del recente fenomeno della siccità e dei negativi effetti che profondamente hanno inciso nel tessuto economico di tutta la nazione: occorrerà ben più di un buon raccolto per sanare le ferite. Inoltre non va dimenticato che tutte le economie dei paesi del Terzo Mondo sono in crisi o in ristagno, per cui è pura presunzione aspettarsi che quella etiopica possa risultare in ripresa.

Il personale missionario

In questi anni il numero dei missionari è aumentato e diminuito in via altalenante, variando da un massimo di 15 ad un minimo di 10, sul quale siamo attualmente assestati. Le nostre speranze sono puntate sui centri di formazione, per trovarvi coloro che ci possono dare una mano ed eventualmente sostituirci.

Il problema di una nostra sostituzione immediata si è presentato più volte, con istanze anche drammatiche; ed oggi ci troviamo al medesimo punto. Se avessimo rinunciato ad operare per la precarietà della situazione, avremmo perso quasi 13 anni della nostra vita missionaria, per cui dovremmo avere imparato la lezione: siamo «pellegrini e forestieri in questo mondo» ed ogni giorno, anche l'ultimo, deve essere per noi come il primo.

È doveroso spendere una parola di sincera riconoscenza per le Suore Francescane Missionarie di Cristo, presenti in Wasserà e ad Ashirà, e per le Ancelle dei Poveri, presenti in Taza e a Jajura. Il prodigioso fiorire delle vocazioni ha visto il loro numero accrescersi di validi apporti indigeni, per cui è cresciuta la già notevole collaborazione, mentre l'intesa con noi era e rimane ottima.

L'evangelizzazione e la promozione umana

Doveva avere la priorità assoluta nel triennio; ma eventi a dir poco drammatici l'hanno fatta scivolare in secondo piano. Anche senza nulla di eclatante, l'attività apostolica è sempre stata e rimane l'impegno primo di ogni missionario. Trovandomi nella posizione quasi privilegiata di osservatore, salvo qualche sporadico inserimento di carattere temporaneo ed ausiliario, ho potuto notare, e ritengo doveroso sottolineare, l'impegno ed anche lo zelo da parte di tutti in questo settore specifico. Non sono in possesso delle ultime statistiche per cui non sono in grado di quantificare esattamente i risultati apostolici del passato triennio, ma la partecipazione all'ultimo Consiglio Pastorale mi ha



consentito di capire che i fenomeni negativi già menzionati non sono stati sufficienti a frenare l'anelito religioso delle nostre popolazioni, e, se in qualche luogo si denuncia una situazione di ristagno, ciò è dovuto più alle partenze che non alle mancate adesioni. Non dobbiamo dimenticare che la penosa carenza di personale ci obbliga più a conservare le posizioni che non ad ampliare gli orizzonti. Se eventi inconsueti hanno fatto sembrare temporaneamente secondaria l'attività apostolica, il fatto che anche ultimamente le nostre comunità cristiane si siano moltiplicate o ampliate o anche solo consolidate dimostra che l'evangelizzazione è stata e rimane il nostro impegno principale.

Catechismo e (sopra) confessioni all'aperto.



La promozione umana è sempre stata la perla di tutto il nostro impegno, fino a mettere in ombra l'attività più propriamente apostolica. Il triennio ha vissuto un'occasione unica data la gravità dell'emergenza per la siccità e la fame, ma ritengo che tale occasione non sia stata sprecata. Accanto infatti al soccorso immediato, hanno progredito ampliandosi tutte le altre attività sociali già in corso: dal campo scolastico-formativo a quello medico-sanitario, dall'agricoltura all'allevamento, dal settore idrico a quello stradale. Mi sembra doveroso sottolineare come il fenomeno puramente assistenziale tenda a cedere il posto ad una promozione umana più autentica e completa, a cominciare dal

corso per formazione tecnologica, offerto a vari giovani di Taza, Masoria e Timbaro, per finire ai work-shops che offrono un'occasione di lavoro dignitoso ai nostri handicappati.

La pastorale vocazionale

Ho lasciato per ultima questa voce, perché costituisce senz'altro l'aspetto più consolante. Nello scorso settembre, il noviziato di Maganasse era affollato da 22 novizi, numero oggi ridotto ai termini più ragionevoli di 13 novizi. I nostri e gli altrui seminari sono sempre pieni al limite della capienza, e molti ancora sono i giovani che chiedono e non possono entrare. Vero è che la percentuale dei perseveranti non è molto alta; però l'albero dà già i suoi frutti con le sopra menzionate ordinazioni sacerdotali a Dubbo e a Wasserà. Forse la prospettata unificazione dei seminari a Nazaret, eliminando le divergenze formative, aiuterà a stabilizzare la perseveranza e migliorerà certamente la formazione. Molto si è lavorato in questo settore, e molto ancora bisognerà lavorare per potere raccogliere altri abbondanti frutti.

Al termine della relazione, generalmente si propongono le prospettive per il futuro: è una conclusione a cui logicamente si giunge attraverso l'analisi dei fatti e delle situazioni. Lascio volentieri a tutti voi ed ai nuovi Superiori l'onere di tirare le debite conseguenze, apportando tutte le variazioni e precisazioni necessarie.

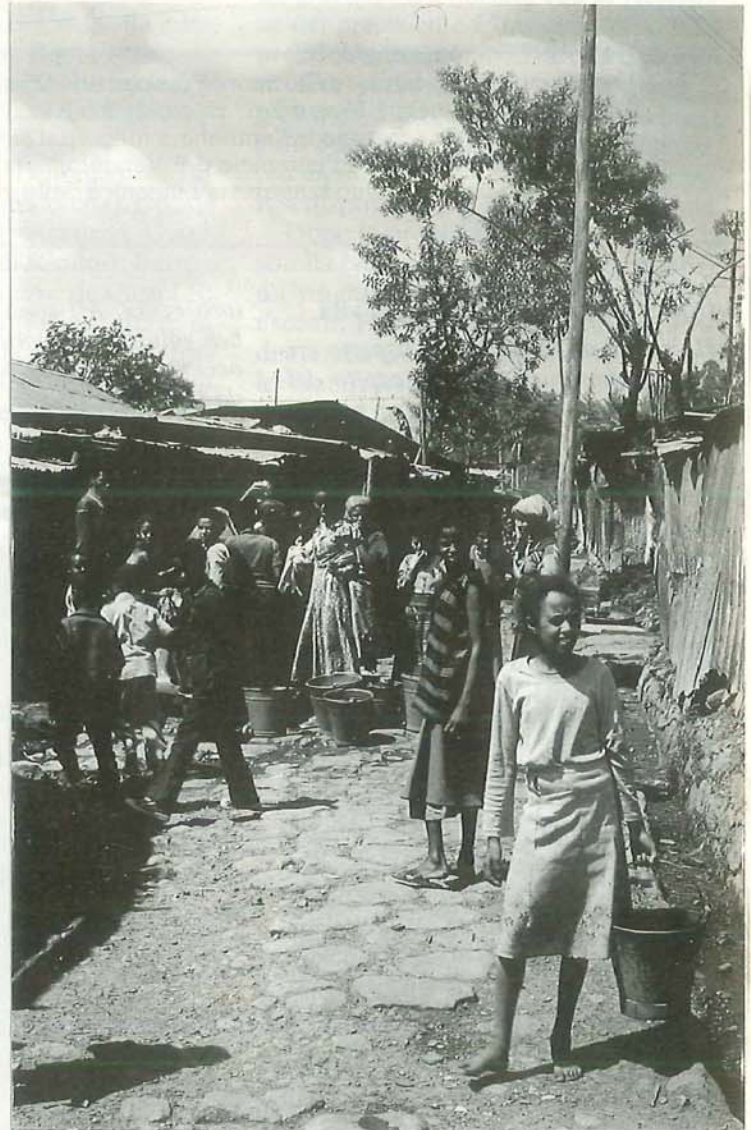
Consentitemi di lasciarvi un brevissimo ricordo, preso da un recente documento della CEI «Comunione e comunità missionaria». È una piccola frase che mi sembra possa rivestire per noi un'importanza fondamentale: «La Chiesa, attraverso la Missione, è spinta a vivere con gli uomini, per cercare con loro il vero senso della storia». Che cosa vuol dire? Che anche noi, depositari ed araldi della verità evangelica, abbiamo molto ancora da imparare; che anche nelle altre religioni quotidianamente a nostro contatto, siano esse animista o mussulmana, ortodossa o copta, esiste il germe della verità, e, per questo, meritano il nostro rispetto. Dio parla a tutti, non solo ai cattolici: occorre cercarlo insieme. È quanto abbiamo cercato di fare ogni volta, abbandonando gli errati atteggiamenti intransigenti del passato; ed è quanto, ne sono certo, cercheremo di fare per il futuro, convinti che non è intralciandosi il cammino a vicenda che arriveremo alla meta; ma, o si cammina insieme, o non si arriva mai.

8 Volontari in Kambatta

Il progetto

Si prevede un intervento multisettoriale tendente a produrre un sensibile miglioramento delle condizioni di vita e una riduzione del tasso di mortalità e di malattia in alcune zone a sud della regione, promuovendo interventi semplici, ripetibili su scala più ampia e coordinati fra di loro, intervenendo su quattro settori:

- a) **Educazione:** costruzione di nove scuole elementari e medie ed attuazione di corsi per la riqualificazione di insegnanti che possono, a loro volta, impartire agli studenti nozioni basilari di igiene e di prevenzione sanitaria di infezioni ed infortuni più comuni per lo specifico gruppo d'età;
- b) **Sanità di base:** promuovere l'educazione sanitaria degli adulti, delle mamme in particolare nelle suddette zone d'influenza supportando e rafforzando l'azione delle strutture proposte al miglioramento della sanità pubblica;
- c) **Acqua:** migliorare l'approvvigionamento idrico delle suddette zone contribuendo, con tecnologia e capitali allo sforzo di miglioramento del proprio habitat delle popolazioni coinvolte nel programma;
- d) **Agricoltura:** affiancare l'impegno del Ministero dell'Agricoltura etiopico nel migliorare l'ecologia della regione con attività di riforestazione, migliorare il tenore di vita, con raccolti più abbondanti, colture più variate ed appropriate per l'alimentazione;
- e) **Tecnologie appropriate:** per l'abitazione ed il lavoro dei campi e formazione di contadini.



Cerchiamo volontari qualificati

Per l'attuazione di tale progetto si richiede la presenza di n. **8 volontari:**

- 1 dottore con formazione in P.H.C.
- 2 infermieri/e professionali con formazione analoga
- 1 insegnante - assistente sociale
- 1 geometra - ingegnere edile - idrogeologo
- 1 (2) agronomo - perito agrario

1 perito tecnico

1 coordinatore con esperienza di volontariato
Condizioni per i volontari secondo la Legge 49:

- Maggiore età
- Diritto al collocamento in aspettativa senza assegni
- Riconoscimento del servizio prestato
- Rinvio e dispensa del servizio di leva.

Per ulteriori informazioni contattare:

C.V.M. Via De Bosis, 3 - 60123 Ancona - Tel. 071/202074

Flash-back di un'esperienza nuova

Ogni viaggio-esperienza in Kambatta è una lezione di umanità. Le impressioni di alcuni partecipanti al gruppo di quest'anno

Dal bollettino «Vita Nostra», delle Suore Francescane Missionarie di Cristo che collaborano con i nostri Missionari, riprendiamo alcune testimonianze dei partecipanti all'ultimo viaggio in Kambatta, svoltosi dal 21/12/'86 al 9/1/'87. Per la missione è fondamentale l'annuncio del Vangelo, sono importanti gli aiuti economici, ma non vogliamo buttare via l'incontro delle culture ed i legami di solidarietà umana.

Ho ricevuto una forte lezione di vita

Ho scelto di privilegiare l'aspetto cristiano di questo viaggio, a scapito dell'impegno professionale. Avevo bisogno di dare alla mia vita di cristiano impegnato in parrocchia, che ha assunto da poco l'impegno del Sacramento del Matrimonio, una forte motivazione ecclesiale. Desideravo ricevere da questi fratelli e sorelle, una forte lezione di vita. E me l'hanno data, con la loro vita, con la loro convinzione religiosa, con la semplicità della loro fede.

La realtà in cui vivono questi fratelli, dal punto di vista sociale e sanitario, è peggiore di tutto quello che avrei potuto immaginare. Tutto questo mi ha dato coraggio, per impegnarmi ancora di più nei nostri gruppi giovanili.

Damiano

Un viaggio vinto con la lotteria pro-Kambatta

Ho vinto il primo premio della lotteria di Imola, che consisteva appunto in un viaggio in Kambatta. Non sono mai andata prima in nessun posto, perché ho sempre lavorato tanto nella mia vita: ero ricamatrice. Lavoravo con mia sorella, anche fino alle due o tre di notte.

È stato un dono straordinario: sono stata benissimo. Le Sorelle hanno avuto mille riguardi per me, ed ho potuto partecipare a tutte le visite alle varie stazioni missionarie. Sono contenta di avere passato alcune mattine a cucire: una mano generosa era attesa da molto tempo. Le due cose che porto nel cuore sono i bambini che mi sorridevano e i cristiani che portavano i loro doni all'offerta: un po' di burro, un pugno di grano, qualche erba aromatica. I giovani sono stati stupendi con me: sono stata la

loro «zia». Mi sono sentita accettata e ben voluta, e ho potuto vedere con i miei occhi quanto bene c'è nei giovani. Ho solo da dire: Grazie!

Zia Ida

Non volevo lasciarmi coinvolgere, ma non ho resistito a lungo

Sono partito con la precisa curiosità di vedere chi stava peggio di me e rendermi conto personalmente se quello che di solito propongono i documentari sul Terzo Mondo era vero.

All'inizio facevo il sostenuto, perché non volevo lasciarmi coinvolgere: volevo rimanere obiettivo. Ma non ho resistito a lungo. Il gruppo mi ha aiutato ad aprirmi, a trovare la verità con me stesso. Ho dovuto ricredermi al 100% su quello che pensavo delle Suore e dei Frati. Li consideravo come una categoria strana, che porta sfortuna, che è fuori strada con la vita, con la storia. Invece, che esempi di

Il gruppo dei partecipanti all'ultimo viaggio-esperienza in Kambatta, con alcune missionarie.



dedizione, di generosità, di umanità! Mi sono sgelato, nel vedere che mi trattavano come un fratello, che potevo usare delle cose di casa con libertà. Devo riconoscere che ho dentro di me una grande povertà. Qui, dove mancano tutti i supporti esterni, è venuta a galla la mia piccolezza, e l'ho potuta vedere e toccare con mano.

Ora, qualche cosa deve cambiare. Forse gli altri nemmeno se ne accorgeranno, ma io so che qualche cosa cambierà. I Missionari sono uomini e donne in gamba, con una volontà incredibile. Non avrei mai potuto immaginare che questi venti giorni mi avrebbero insegnato tanto.

Stefano

Si tocca Dio in ogni realtà

Le prime impressioni mi hanno sconvolta, e la presenza delle Sorelle e del gruppo mi ha permesso di reggere alle emozioni e ai sentimenti che si sono sprigionati a contatto con una realtà così dura. Chi poteva essere pronto a questa esperienza?

La semplicità è talmente profonda, che si tocca Dio in ogni realtà: nelle cose, nella gente, nei cristiani. Ho trovato la forza di riascoltare il Signore. La sua voce era stata soffocata nella mia vita da mille sovrastrutture, di cui ero schiava senza nemmeno saperlo.

Fiorella

In realtà, la povera ero io

Per me è stato molto profondo l'incontro con la lebbrosa. Come Francesco, anch'io avrei voluto buttarle la legna e la farina da lontano, perché mi ripugnava la sua miseria. Ma ho pensato che potevo anch'io compiere quello che Francesco aveva compiuto, e mi sono avvicinata.

E stata la lebbrosa a baciarmi le mani, a benedirmi nel nome del Signore. Ho preso coscienza che la povera, in realtà, ero io. Allora l'ho abbracciata come una sorella e l'ho aiutata assieme alla novizia. Ho nel cuore la certezza di essere stata toccata da Dio.

Ottavia

Sono tornata in Italia a semplificare la mia vita

Sono tanto colpita dalla serenità dei Missionari e delle Missionarie. Nonostante la povertà di cose, lavorano con grande impegno per il loro domani e per quello della gente.

Io torno in Italia decisa a semplificare la mia vita, a non lasciarmi abbagliare dai nostri comodi. Ho avuto una carica nuova.

Fiorella

Racconterò ad amici e colleghi quello che ho visto e vissuto

È stato molto importante ritrovarci insieme più volte per le riflessioni e le verifiche. Abbiamo condiviso la vita dei Padri e delle Suore. Al mattino e alla sera, eravamo tutti riuniti in cappella, e mi stupiva la semplicità e la partecipazione. Che bello sentire i ragazzi cantare i Salmi ed esprimersi con preghiere spontanee!

Questi giorni hanno lasciato un segno profondo in me. Ho lavorato mattinate intere in dispensario, ho toccato con mano che cosa vuole dire servire i poveri. Tornerò in Italia e dirò agli amici e ai colleghi tutto quello che ho visto e vissuto, e mi sforzerò di vivere con più calma, di prendere la vita con meno ansia e meno nervosismo. La voglia di pace mi è entrata nel cuore.

Daniela

Ho imparato la pazienza e la generosità

Avrò molto da meditare su quello che ho visto in Kambatta. Ho imparato ad apprezzare le piccole cose, ad aspettare con pazienza, ad essere meno impulsiva.

La generosità del popolo mi incanta: pensate che un catechista era stato incaricato dal missionario di aspettarci ad un bivio. Abbiamo avuto dei contrattempi, e siamo arrivati... dopo 8 ore! Il catechista era lì, fedele, e, appena ha visto la nostra stanchezza, è corso a comperare un dollaro di banane per tirarci su. Forse non è inutile ricordare che un dollaro era il suo stipendio per una giornata di lavoro.

Ortensia

comunicazioni ofs

Castel S. Pietro: Rinnovo del Consiglio Regionale OFS

Domenica 29 marzo 1987, alla presenza del prof. Mariano Bigi, Presidente Nazionale OFS, si sono svolte le elezioni per il rinnovo del Consiglio Regionale. Sono risultati eletti:

Presidente: Portolani Dionigi prof.ssa Liliana (della fratern. di Cesena). Consiglieri (in ord. alfab.): Armuzzi Gianfranco (della fratern. di Rimini), Baruzzi Rosanna (della fratern. di Castel S. Pietro), Benati Ermes (della fratern. di Cento Fe), Bini Giancarlo (della fratern. di Bologna), Dalla Casa Giovanni (della fratern. di Ravenna), Mantovani Calzavara Nazzarena (della fratern. di

Ferrara), Moretti Luciana (della fratern. di Ferrara), Quadrelli Loris (della fratern. di Forlì), Soriani Cristina (della fratern. di Ferrara), Tampieri Walter (della fratern. di Imola), Tozzola Rimondi Dafne (della fratern. di Imola). La giornata era iniziata con la Relazione del precedente Consiglio, letta dalla presidente uscente, Nazzarena Calzavara. Era presente quasi al completo la giovane fraternità di Forlì e il presidente e un consigliere della Gi.fra di Faenza, più alcuni fratelli e sorelle che si erano resi disponibili per l'eventuale elezione.

Dopo la proclamazione degli eletti, la sorella Nazzarena ha rivolto un saluto e un ringraziamento a tutti i consiglieri uscenti. Ha poi parlato la nuova presidente, che si è detta disponibile a visitare le fraternità, per aiutarle a crescere mediante un serio impegno di formazione.

Il prof. Mariano Bigi si congratula con la neo-eletta Presidente Regionale prof. Liliana Dionigi; la redazione di MC saluta la neo-eletta e le augura un fecondo apostolato.



Sabati di «formazione permanente»

Continuano — presso il Centro Regionale — le giornate di formazione, di cui pubblichiamo i temi per i mesi di marzo, aprile, maggio e giugno:

7 marzo - Come vivere la Quaresima: la conversione del cuore (Art. 7)

14 marzo - Il francescano partecipa alla vita sacramentale della Chiesa per rivivere i misteri della vita di Cristo (Art. 8)

21 marzo - La Fraternità luogo d'incontro e di perdono.

28 marzo - Annunciare Cristo con la vita e con la parola, secondo l'impegno della Professione

2 maggio - Il cammino del francescano secolare come esperienza concreta di pacificazione per una Chiesa di riconciliati

9 maggio - Il laico francescano e la sua formazione all'Apostolato (A.A.)

16 maggio - La figura di Maria nella spiritualità francescana

23 maggio - La Chiesa e la vocazione dell'uomo (G.S., parte 1°, cap. I e II)

30 maggio - La preghiera nella vita del francescano secolare

6 giugno - Nel rispetto delle cose create, i francescani si sforzano di passare dalla tentazione di sfruttamento al concetto di fratellanza universale (Art. 18)

13 giugno - Il francescano esercita con competenza le proprie responsabilità nello spirito cristiano di servizio (Art. 14)

20 giugno - Per una cultura dell'amore che conduca a costruire «la città dell'uomo a misura d'uomo».

La sorella Nazzarena Calzavara, presidente uscente, mentre legge il saluto ai neoletti.



Un momento dell'elezione del nuovo Consiglio Regionale, avvenuta domenica 29 marzo a Castel S. Pietro Terme.

cronaca ofs

Castel S. Pietro: Esercizi spirituali

Nei giorni 10-11-12 febbraio si sono svolti gli annuali Esercizi Spirituali, sulla traccia dell'Enciclica «Dominum et vivificantem» di Giovanni Paolo II. Le meditazioni sono state guidate da relatori laici e da sacerdoti. Gli esercizi, molto partecipati, si sono conclusi con la celebrazione eucaristica, presieduta da mons. Silvano Cattani, nuovo parroco di Castel S. Pietro Terme.

Centro Regionale ofs: Visite alle Fraternità

Per interessamento del Centro ofs, sono continuate le visite alle Fraternità di: Russi, Albereto, Modigliana e Porretta Terme.

Dietro invito del parroco e assistente dell'OFS e Gi.fra di Faenza - p. Cristoforo Giorgi — la sorella Liliana Dionigi ha tenuto un incontro sulla spiritualità francescana nella comunità parrocchiale del SS. Crocifisso sul tema: «Il movimento francescano dentro la Chiesa, come fermento evangelico».

Castel S. Pietro (Centro Region. OFS): Ritiro spirituale

Il giorno 12 aprile - domenica delle Palme — si è svolto, come annunciato, l'ormai tradizionale Ritiro spirituale in preparazione alla Pasqua. Sono intervenuti molti fratelli e sorelle, rappresentanti qualificati di diverse fraternità, che

hanno seguito con vivo interesse lo svolgimento del tema della giornata, che era: «Come S. Francesco celebrava la Passione del Signore». L'assistente spirituale dell'OFS di Ravenna, fr. Marino Cini, ha svolto l'argomento, puntualizzandolo su tre punti: la Passione di Cristo come oggetto preferito nelle meditazioni di S. Francesco, la Passione di Cristo come tema ricorrente nelle sue preghiere, e la Passione di Cristo come fu rivissuta drammaticamente nelle stimmate della Verna.

Il relatore ha indugiato soprattutto sulla seconda parte, citando come testimonianza più significativa della devozione di Francesco per l'umanità sofferente di Cristo, la composizione e la recita quotidiana dell'«ufficio della Passione», di cui ha rilevato l'originalità spirituale e la carica affettiva. L'impressione delle sacre stimmate — ha concluso — fu come lo sbocco privilegiato e carismatico di un'ascesi spirituale, tutta tesa e incentrata sul mistero della Passione e morte del nostro divin Redentore.

Il momento spirituale più vivo e partecipato è stato quello della lettura dialogata della Passione, durante la celebrazione liturgica, e la «preghiera dei fedeli». Nel pomeriggio, con il lavoro di gruppo, si sono approfonditi alcuni aspetti particolari del tema, e sono state discusse alcune proposte operative.

Ha chiuso la giornata, dedicata alla Passione, il pio esercizio della «Via Crucis», commentata dai partecipanti.

L'addio alla casa paterna

di fr. MARINO CINI

«Mentre il servo dell'Altissimo viveva in quel luogo (S. Damiano), suo padre andava cercando ovunque notizie del figlio... Appena venne a conoscenza che Francesco dimorava in quel luogo, profondamente addolorato e colpito, radunò vicini e amici e corse senza indugio dal servo di Dio...» (FF 336 e seg.; cfr. FF 1040 e 1416).

Dopo che il Crocifisso aveva parlato a S. Francesco nella chiesa di S. Damiano, Francesco chiese al vecchio sacerdote di quella chiesa che volesse tenerlo con sé come oblato. In questa maniera, pur avendo scelto la chiesa più umile e povera, il Santo veniva a mettersi, come servo della Chiesa, sotto una giurisdizione che sfuggiva al potere familiare, e si poneva al sicuro dall'ira paterna. Per un po' di tempo, essendo ancora «novizio nelle battaglie di Cristo», preferì vivere nascosto in un rifugio sotterraneo, per sottrarsi al furore del padre e per sfuggire anche alle dicerie dei concittadini, che lo biasimavano di aver dilapidato il patrimonio paterno e di passare da una stravaganza all'altra. Dicevano che tutto ciò derivava da qualche strano sortilegio o era effetto di una droga.

Furono quelli per Francesco giorni assai amari e difficili da superare. Spesso piangeva e tornava a pregare Dio che volesse guidarlo. Poi gli parve che quella debolezza e quella diserzione non fossero degne di colui che Gesù aveva scelto come suo campione e cavaliere. Uscì dal suo nascondiglio, salì ad Assisi, pronto e agguerrito ad affrontare con il Signore l'ira paterna. Così scrive Tommaso da Celano: «Si leva dunque prontamente e di scatto, pieno di zelo e di letizia, si munisce dell'armatura necessaria per le battaglie del Signore: lo scudo della fede e un grande coraggio, e s'incammina verso la città, accusandosi, nel suo divino entusiasmo, di essersi attardato troppo per viltà».

Ma il tumulto che scoppiò, appena fu visto entrare in città, fu indescrivibile. Appena fu riconosciuto, così pallido e sparuto, con i vestiti a brandelli, Francesco fu investito da una folla rabbiosa e crudele, che lo derideva, lo spingeva, lo insultava. Era l'autunno inoltrato e aveva piovuto da poco. Qualcuno raccolse



anche del fango e glielo scagliò in volto. Dov'era finito il giovane più elegante e generoso della città, colui che voleva diventare un grande principe, un valoroso cavaliere? Egli tentò di dire qualche parola; ma fu sopraffatto da una turpe gazzarra, da bocche vocianti, da pugni protesi.

Dopo il primo attimo di smarrimento, Francesco camminò solo in mezzo al tumulto, senza un fremito di sdegno, con gli occhi assorti nel suo sogno radioso, verso il quale lo spingeva un coraggio insolito, mai provato fino allora. Tutto quel mondo ben conosciuto, che un tempo l'aveva esaltato ed ammirato, ora gli si volgeva addosso senza pietà. Fu sulla strada di S. Giorgio, nella piazza del Comune, nel foro, accanto alle colonne del tempio; ecco la chiesa di S. Nicolò, la cappella di S. Donato... In breve il subbuglio si propagò a tutto il mercato: i venditori di lana uscivano sulle porte dei fondachi, i merciaioli salivano sui banchi, i vasari correvano

abbandonando il lavoro, le donne si affacciavano alle finestre. Un gruppo di arcieri scese in fretta le scale del tempio.

All'improvviso quel clamore di urli e di fischi si fermò: in fondo alla strada avanzava il padre, Pietro Bernardone. Il mercante si fece largo tra la folla, livido in volto, ansante di furore. Si scagliò rabbiosamente sul figlio, lo colpì ciecamente, lo spinse fino alla piazzetta di S. Nicolò, lo gettò brutalmente nell'atrio di casa. Poi tutte le stanze risuonarono della sua collera: ricordava, ad uno ad uno, gli affronti patiti, le umiliazioni subite, i danni arrecati; malediceva sogni di un tempo, le vane illusioni, l'amore che aveva posto in quel figlio che adesso lo rovinava, lo esponeva allo scherno di tutti i cittadini: lui, il benefattore della città, il provvisore del Comune. Dov'era finita la sua buona reputazione? Adesso, finalmente, egli avrebbe ben saputo farlo ravvedere e rimettergli la testa a posto.

Gli statuti comunali del tempo davano facoltà al padre di imprigionare in casa, con i ceppi ai piedi, il figlio che avesse male usato delle sue sostanze. Pietro Bernardone, prendendo a pretesto un tale diritto, rinchiuso il figlio nel carcere della casa, e lo lasciò a riflettere su quello che gli convenisse fare. Dopo qualche giorno, tornò a rivederlo e a interrogarlo; ma, con suo grande stupore, lo trovò più che mai deciso nel proposito di seguire la sua nuova via. Si provò a persuaderlo, mostrandogli l'abiezione nella quale era caduto. Come vide che il figlio non s'arrendeva, non ebbe più freno: tornò alle grida, alle maledizioni, alle percosse. Poi cadde in una calma truce: ordinò ai servi di portare le catene e gli legò mani e piedi come un prigioniero; poi partì per uno dei suoi viaggi di affari.

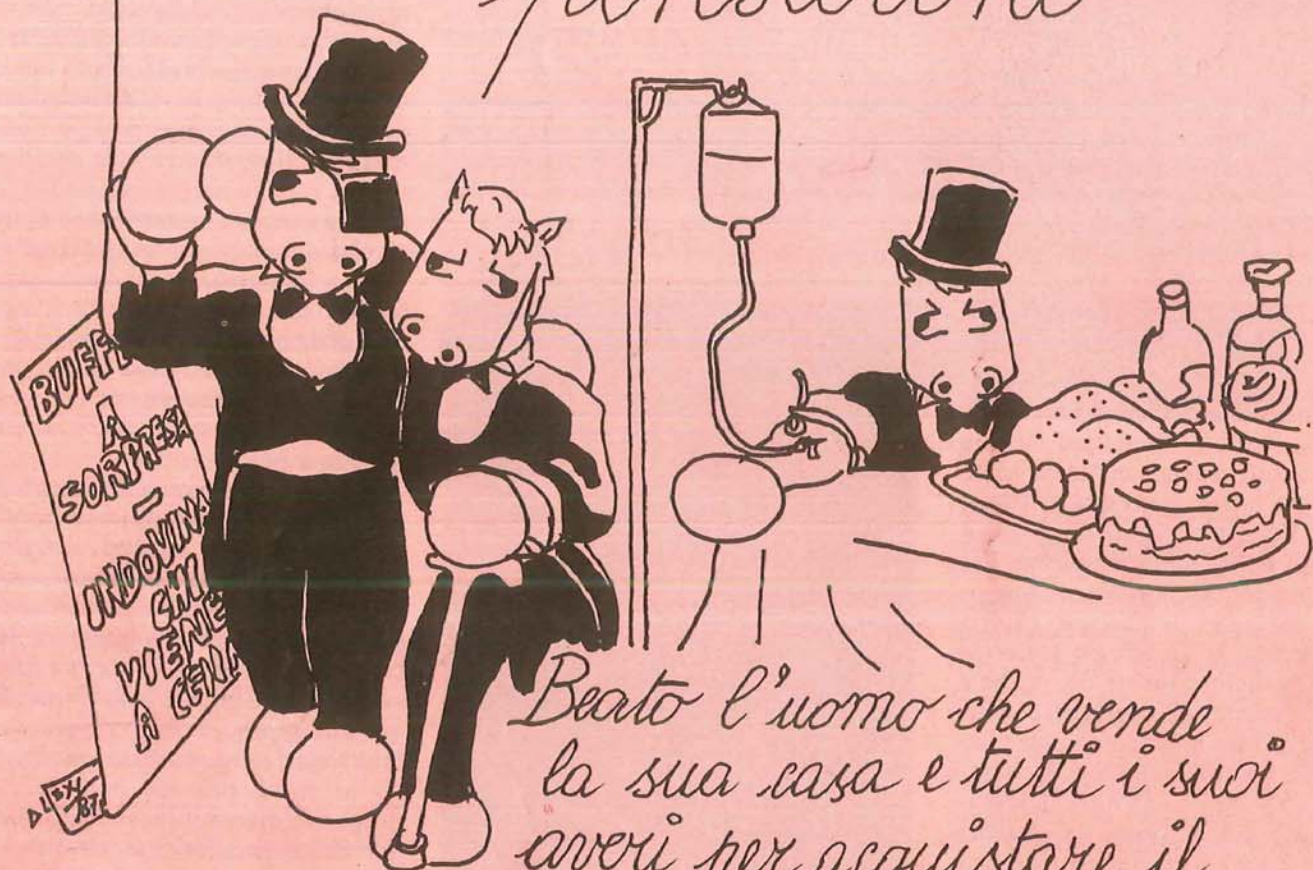
Madonna Pica, la madre dolente, subito scese nel carcere, liberò Francesco dalle catene, lo consolò, lo condusse con sé. Tentò con le lacrime e le preghiere di ottenere una promessa; ma tutto fu vano. Allora, ripensando tristemente a un presagio lontano, abbandonò il figlio al suo destino.

Così Francesco uscì dalla sua casa, dove non sarebbe rientrato mai più.

in memoria

FRATERNITÀ DI FERRARA
ANGELA GORINI
(† 22 marzo 1987)

pensierino



Beato l'uomo che vende
la sua casa e tutti i suoi
averi per acquistare il
vestito e andare alla festa dove gli
invitati sono ciechi e roppi.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)